L' OTTIMISTA

OSSIA

L'UOMO CONTENTO DI TUTTO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

COLLIN HARLEVILLE.

Traduzione inedita

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.





IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

75302

PERSONAGGI.

IL SIGNOR PLINVILLE.

MADAMA PLINVILLE, sua moglie.

MADAMIGELLA ANGELICA, loro figlia.

MADAMA ROSALBA, nipote
BELFORT, secretario
} del signor Plinville.

IL SIGNOR MORINVAL.

IL SIGNOR DORMIL.

TERESA, giovinetta amorevole d'Angelica.

PICCARDO, vecchio portinaio
VESPINO, servitore
} del signor Plinville.

UN POSTIGLIONE.

La scena è in Turrena.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Boschetto delizioso con sedili erbosi all' intorno.

MADAMA ROSALBA *con in mano un mazzetto di fiori*.

[*tira fuori l' orologio e l' osserva*] Ed è pur vero? Io? precisamente io medesima alzata sei ore prima del mezzodì? Io trovarmi in questa anticaglia di palazzo, in queste malinconiche solitudini? [*ripone via l' orologio*] Io starmene qui con mio zio?.. Che uomo felice! Egli pretende che in casa sua tutto cammini nella miglior maniera del mondo; ed io qui mi sento morir dalla noia... Tuttavolta ho fatto bene a venirci... Forse che potrò esser utile alla mia cara cugina. Io credo... ah se ciò fosse vero... confesso che allora non mi curerei punto nè della corte, nè di Parigi. Povera Angelica! così vicina a maritarsi, pare ch'ella sia ogni dì più malinconica ed abbattuta... Quel giovine secretario, che ha un contegno sì nobile e disinvolto, sarebbe egli mai per avventura un amante nascosto? Di ciò bisogna venirne in chiaro. Temo che si voglia sacrificare questa misera giovinetta. Procuriamo un po' d' impedirlo. Osserviamo con attenzione... Osserviamo, sì, ma intanto il matrimonio potrebbe effettuarsi. Come

mai ritardarlo? Pensiamone il modo. Un qualche pretesto.. Mia sorella... Or bene: la prima bugia che mi si presenterà...

SCENA II.

Teresa *che trapassa*, *e* detta.

Ros. Buon giorno, Teresa, dove andate?

Ter. Ah signora Rosalba, perdonate, io non vi aveva veduta. Mi sono innoltrata sino a capo del viale, e poi così senza accorgermene sono venuta qua. [*in atto di partire*] Ora vado...

Ros. E perchè mi fuggite? Parliamo un poco.

Ter. Con tutto il piacere; poichè ciarlo assai volentieri; e adesso ho tutto il tempo che voglio. Madamigella sta scrivendo.

Ros. E' di già levata?

Ter. Oh bella! il sole non la trova mai in letto. Già non potrebbe dormire.

Ros. Dunque ha dormito male?

Ter. Malissimo. Io dalla mia camera l'udiva piangere e sospirare.

Ros. Quella è una ragazza che ha qualche passione nell'animo.

Ter. [*sospirando*] Ma, pur troppo.

Ros. Mia zia la sgrida continuamente.

Ter. Poverina! ella si è sentita sgridare dacchè è venuta al mondo.

Ros. Lo veggo anch'io. Mia zia spesso per un nulla va in collera.

Ter. Ma bisogna anche dire che così sgridando e brontolando sempre ella poi ci vuol bene a tutti. E per sua figlia specialmente ha una tenerezza estrema.

ROS. Vuol bene assai anche a mio zio, e lo rosica nella stessa maniera.

TER. Io, io conosco il vero male della mia padroncina. Ella non ama niente affatto il signor Morinval, poichè quando lo vede, o appena lo sente nominare...

ROS. Eppure Morinval ha tutta l'aria d'un buon galantuomo.

TER. E chi dice che non sia un buon galantuomo? ma brontolone e rabbioso. Non si vede mai ch'egli abbia la faccia allegra e serena. Quanto a me, solamente quel suo muso m'inspira la malinconia. Egli sempre si figura tutto sotto l'aspetto più tetro, toltane la padroncina. E poi, e poi egli non è giovane, e la mia padroncina lo è.

ROS. Non è vecchio per altro.

TER. Oh oh! perdonatemi: ha i suoi bei cinquant'anni; ed ella non ne ha che sedici. E come vorreste che uno sposo simile le piacesse? Per me non so quando mi mariterò; ma v'assicuro bene ch'io non piglierò mai che un bel ragazzotto. Quando si è della stessa età, almeno si fa insieme tutto il viaggio di questa vita sino al suo termine.

ROS. Quel Belfort mi pare un uomo amabile.

TER. Oh sì: quegli sì.

ROS. Ditemi: e non si sa chi sia egli precisamente?

TER. Non si sa: il padrone l'ha preso in casa, così, perchè la sua figura gli è piaciuta.

ROS. Ma come è accaduto l'incontro?

TER. Una notte, ch'era oscurissima, capita un giovine che domanda ricovero. Viene su-

bito ricevuto... ed era appunto il signor Belfort. Entra; si cenava; l'invitano a tavola. Mostra aver dello spirito e delle buone maniere. Il giorno dopo voleva partire: signor no, lo trattengono. Pioveva. Seguitò a piovere sette, o otto giorni, e intanto il padrone si affezionava ognor più al suo tratto e al carattere suo. Insomma, benchè egli non avesse nessun bisogno di secretario, ha voluto in qualità di secretario tenerselo in casa.

Ros. Benissimo. Ma da quel tempo fino adesso non lo ha conosciuto più di così?

Ter. Le sue ottime qualità lo hanno fatto conoscere abbastanza.

Ros. Egli ha qui più d'un impiego. Fa da maestro ancora a mia cugina.

Ter. Certo, è verissimo. Siccome una sera egli parlava della lingua inglese, venne voglia alla padroncina d'impararla. Insegnategliela, disse il padrone, ed egli gliela insegna.

Ros. Dicesi con profitto.

Ter. Oh sì: egli stesso assicura che ne resta stupefatto. In otto giorni, signora mia, ella sapeva già tutta la grammatica.

Ros. In otto giorni! – Voi siete sempre presente?

Ter. Io! sempre sempre.

Ros. Pare che Belfort dia le lezioni con moltissimo zelo.

Ter. Non si può fare di più. Veramente ha grandissimo amore per la padroncina.

Ros. A quel che mi pare, ancor'ella fa molta stima di lui.

Ter. Oh! moltissima. Infatti chi non lo amerebbe? La padroncina ed io siamo anche

in questo perfettamente d'accordo; e tutte due lo stimiamo egualmente. Se sapeste quanto è obbligante, dolce, cortese...

Ros. A prima vista tale l'ho giudicato ancor io. Ma, a dirla fra di noi, che giudica egli dell'aria cupa e pensosa di mia cugina?

Ter. Egli mostra molto rammarico nel vederla di così mal umore. Si legge propriamente negli occhi di lui la tenera pietà ch'ei ne sente. Non può un fratello esser più affezionato ad una sorella. Oh! questo poi sì. La mattina egli mi aspetta ch'esca dalla sua camera per chiedermi ansiosamente come sta... ma sento ridere. [*osservendo*] E' il padrone.

SCENA III.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* DETTE.

Pli. Ah ah nipote mia, tu sei qui? Felicissimo incontro!

Ros. Per me lo è certamente. Voi, caro zio, siete sempre ilare e giubilante.

Pli. Per rallegrarsi, madama, basta solo vedervi. – Buon giorno, Teresa.

Ter. [*facendo un inchino*] Signore...

Pli. Diventa sempre più bella! dalla mattina alla sera canta, ride... e così va fatto.

Ter. Il mio padrone mi dice sempre delle cose gentili.

Pli. Spero che ci divertiremo molto colla no-

Ros. stra festa. Ho certe idee per il capo... ma tant'è, ragazza, ho avuto un certo sogno... Oh sappiate ch'io mi trovo felice ancor quando dormo.

Oh! lo credo benissimo.

TER. Di grazia, signore, raccontateci dunque ciò che avete sognato.

PLI. Non è possibile. Nello svegliarsi non ne rimane che un' impressione leggerissima. Ma almeno mi ricordo che ci ho avuto un piacer grande; e a me basta così; poichè quando mi levo, io seguito ad esser felice, e questo poi non è un sogno.

ROS. Cioè sognate tuttavia, ma essendo svegliato.

PLI. Giust' appunto. Quante volte mi sono perduto o al margine d'una fontana, o in mezzo ad un bellissimo prato! Là solo, soletto, immerso in un soave e dolce vaneggiamento io mi trovò essere... tutto quello che voglio. Un gran re; un semplice pastorello... e che so io. Sopraggiunge poi qualcheduno a distrarmi? allora ho più piacere d' esser io, propriamente io che tutt'altri.

ROS. La sorte d'un sovrano non è niente più felice della vostra. Ma sono molto contenta ancor io. Questa mattina è la prima volta che ho veduta l'aurora.

PLI. Brava!

TER. Io la veggo ogni giorno.

PLI. Oh sì: nessun si leva più a buon' ora di Teresa.

ROS. Ma davvero che l'aurora è una gran bella cosa!

PLI. Oh! divina, soprattutto qui; soprattutto nel mese di maggio. Quest'è il più bel mese dell'anno.

ROS. Certamente.

TER. Ognuno infatti gode moltissimo di questo mese. Ma voi per altro, signore, dicevate lo stesso ancora in gennaro.

PLI. Ti confermerò, ragazza mia, che tutte le stagioni mi piacciono egualmente ai tempi loro, benchè per ragioni diverse. Il gennaro ha le sue bellezze; e la neve, oh la neve forma un superbo spettacolo.

ROS. Pure è cosa più dolce assai il vedere rinascer l'erbe ed i fiori...

PLI. Oh sì, sì, i fiori. Per esempio in queste campagne si respira un odore, una freschezza deliziosa. Dimmi, si vide mai più bella mattinata di questa? che giorno allegro godremo noi tutti insieme! inverità par che il Cielo si prenda cura di mandare il buon tempo appunto appunto quand'io ne ho bisogno.

ROS. Sì, espressamente.

PLI. Insomma potevamo noi scegliere per la nostra pescagione giornata più placida e più fresca?

ROS. Meglio non si poteva. Mi piace moltissimo a far viaggietti sull'acqua...

PLI. Sì? buono buono! Vedrai il più grazioso battello...

TER. Sì, sì; quanto è grazioso!

PLI. [*a Teresa*] Angelica sarà già vestita?

TER. Non ancora.

PLI. Benissimo. Ma sarà almeno svegliata?

TER. Oh sì, signore; e vado subito a vestirla. Non andaste via senza di noi.

PLI. No, no; v'aspetteremo; fate presto.

TER. Io vorrei essere già in viaggio. Una pesca! un battello!.. oh che gusto! che gusto [*partendo allegrissima*]!

SCENA IV.

Il signor Plinville, madama Rosalba.

Pli. Bella età! felicissima età! Di sedici anni non si ha nessun pensiero. Tutto piace, tutto diverte.

Ros. Ma mia cugina è pur giovinetta ancor essa. Da che mai deriva esser ella ogni giorno sì malinconica?

Pli. Come! che cosa dici di malinconia? malinconica ella ti pare?

Ros. Non ve ne siete accorto?

Pli. Io no.

Ros. E sì, poco ci vuole a vedere che sta sempre pensosa.

Pli. Sì, sì, è vero. Ma oh bella; niente non è niente. Ella senza dubbio si sentirà un po' disturbata di doverci abbandonare. E poi è una fanciulla modesta... si sa benissimo che il cangiare stato... ma appena avrà data la mano di sposa a Merinval, vedrai, vedrai. Io vorrei che ciò seguisse domani.

Ros. A proposito, bisognerà differirlo questo matrimonio.

Pli. E perchè?

Ros. Mia sorella m'ha scritto, e dice che vuole trovarsi alle nozze, e che forse non potrà esser qui che fra otto giorni.

Pli. Perchè dunque non è venuta con te?

Ros. Ella sempre differiva, esitava. Tutti già conoscono la sua lentezza; ed io ho creduto di far bene a venir prima.

Pli. A maraviglia.

Ros. Il differire questo matrimonio non fa nes-

sun male. Che cosa sono poi mai otto giorni?

PLI. Oh! niente affatto. Sarò molto fortunato di rivedere madama Mirbelle. Noi torneremo un poco a contrastare insieme tutto il giorno. Già so com' è fatta, ed io mi ci preparo con tutto il piacere.

ROS. (Intanto si potrà respirare e prender tempo.)

PLI. Ma non servirà che l'aspettiamo per la nostra festa... [*osservando*] Viene qualcuno.

ROS. Come! mia zia è già all'ordine.

PLI. Oh! mia moglie è sempre esattissima negli appuntamenti.

SCENA V.

MADAMA PLINVILLE, *e* DETTI.

PLI. [*abbracciando madama Plinville*] Ben levata, mia cara.

MAD. Ah! ah! signore, siete voi? — Buon giorno, cara nipote. Io non credo che si dia una padrona di casa più mal servita di me. A quest' ora ho già dovuto strapazzare tre servitori.

PLI. Vigilante, vigilante è mia moglie. Ella sa comandare.

MAD. Ne ho anche bisogno, signore, giacchè voi non ci volete pensare.

PLI. Ma giacchè voi fate tutto, a me non resta più da far nulla.

MAD. E bisogna bene ch' io faccia tutto, se voi non fate mai niente.

PLI. Brava! hai risposto benissimo. Orsù, ogni disturbo da parte.

MAD. Evviva! ma credete forse che con questo

vostro bel metodo le cose riusciranno fatte da sè medesime?

PLI. A me pare per altro che le cose non vadano male. Questa mattina a buon conto rideremo e staremo allegri. Se Morinval e mia figlia venissero, si comincerebbe ad incamminarsi.

MAD. Non c'incammineremo niente affatto.

PLI. Non si parte più?

MAD. No, signore: il divertimento è differito.

PLI. Differito!.. Come?.. Voi ridete.

MAD. Sì, veramente ho tutta la voglia di ridere.

PLI. Ma su via, dite almeno quale ragione improvvisa?..

MAD. La ragione, signore, la ragione è ch'io ho una emicrania insoffribile.

ROS. Questa emicrania è venuta molto male a proposito.

MAD. [*accennando Plinville*] Ed egli, sapete, da questa mattina a buon' ora non mi lascia star quieta un momento. Gira su e giù; fa uno strepito...

PLI. Chi? Io? eh sarà.

SCENA VI.

TERESA, *e* DETTI.

TER. Signore, la padroncina verrà fra un momento.

PLI. Non serve più che s'incomodi.

TER. Come!..

ROS. Non si parte più.

TER. E quel grazioso battello? Dove dunque si farà la merenda?

MAD. In casa... [*a Rosalba*] Venite, venite con

me. Si tratta d'un affare che preme. Ho ricevuto da Parigi alcune stoffe...

ROS. Cara zia... voi siete assai più di buon gusto...

MAD. So benissimo che non soglio mai ingannarmi nello scegliere; ma quattr'occhi veggono meglio di due. Mia figlia in queste cose è di una trascuratezza che mi mette in continuo pericolo di perdere la pazienza.

PLI. Ella fa così con un poco di malizietta.

ROS. A parlar chiaro, a me sembra che la scelta essenziale sarebbe quella d'uno sposo per lei.

MAD. Ne convengo ancor io; ma questa scelta è cosa già bell'e fatta, e per questa parte mia figlia deve esser contenta. Andiamo dunque.

PLI. Un momento solo.

MAD. Oh! per cianciare restate qui voi, signor marito; noi andiamo a lavorare.

ROS. Caro zio, potete far rientrare in porto la flotta. [*parte con madama Plinville*]

SCENA VII.

IL SIGNOR PLINVILLE, TERESA.

PLI. [*ridendo*] Ah ah la flotta, brava, brava. [*a Teresa*] Eccoti là tutta sbalordita.

TER. Mi metterei quasi a piangere.

PLI. Mia moglie ha dei momenti un po' fastidiosi.. ma per buona sorte non durano molto tempo.

TER. No; ma tornano poi a ricominciare.

PLI. Ella grida, strepita; ma in fondo è la miglior donna della terra.

Ter. Bene bene, come volete; ma si può sapere, signore, perchè non si parte?

Pli. Mia moglie ha l'emicrania, e non si può star di buon umore, quando si ha male ... e poi mi pare ancora che il tempo voglia imbrogliarsi. Osserva.

Ter. Voi ridete così di gusto quando la gente si bagna. Anche l'altro giorno...

Pli. Sì, sì; ma una pioggia potrebbe nuocere alla mia salute.

Ter. Avete ragione. Ora state molto meglio, mi pare, signor padrone.

Pli. Sì, veramente a maraviglia; mi sento crescere di giorno in giorno il vigore e l'appetito.

Ter. Ma... avete avuto un gran male.

Pli. Così dicono.

Ter. Lo mettereste in dubbio?

Pli. No; ma, cara Teresa, ti dirò, sull'onor mio, non ho sentito male nessuno. Io era in un profondo e cupo abbattimento, ma che non mi faceva patire in veruna maniera.

Ter. Ah! ah!

Pli. La nostra macchina allora è come istupidita; e una simile malattia è precisamente un sonno, e null'altro. Ma in compenso poi quant'è soave cosa lo svegliarsi! Noi rinasciamo, e il mondo rinasce con noi. Voi vivete per istinto e per abito; ma io, io sento che esisto. Sento un certo languore, ma che non è punto molesto, e la mia debolezza medesima è una placidezza deliziosa, di cui non può aver idea chi si trova in una perfetta salute. A lungo andare la sanità può parere una cosa insipida; e bisogna per ben gustarla, essere stato am-

malato. Vorrei che tu pure ti ammalassi, e allora vedresti da te medesima...

TER. Ah signore, troppe grazie; mi basta la salute che ho; ella è assai buona. E poi se io morissi?..

PLI. Pazzie! eh che non muore nessuno. Tu mi vedi pur qui.

TER. Voi vivete, e noi siamo tutti contenti. Ma io mi trattengo troppo. Vado a trovare la padroncina. Pare che sia meno abbattuta, quando io le fo compagnia.

PLI. Benissimo: ottimamente. Va pure.

TER. [*parte*]

SCENA VIII.

IL SIGNOR PLINVILLE.

Che amabile ragazza è quella Teresa! Ella vuol bene alla sua padrona. Oh sì, e con quanta tenerezza! Allevata e nutrita con lei fino dalla prima prima infanzia, pare piuttosto ch'ella le sia sorella amorosa, che altro. Guardate: con un po' di danaro che spendo ogni mese, io do a mia figlia una sorella, una compagna, un'amica. E' una vera e reale felicità l'esser nato in qualche ricchezza, ed io ammiro con trasporto la provvidenza celeste che fece nascere il ricco vicino al povero. L'uno ha bisogno di danaro; l'altro ha bisogno di braccia. Così tutto è egregiamente distribuito nella vita umana, poichè la metà del mondo è servita dall'altra metà.

SCENA IX.

Piccardo, *e detti*.

Pic. [*che ha uditi gli ultimi sensi*] Egregiamente distribuito per voi, ma non già per me che ne sento tutto il malanno. E perchè non son io in quella metà ch'è servita?

Pli. Perchè non sei in quella metà che paga.

Pic. E perchè l'azzardo ha voluto ch'io non abbia con che pagare?

Pli. Eh eh pare a te che tutti potessimo esser ricchi?

Pic. Io avrei potuto esserlo quanto voi.

Pli. Benissimo: ma in fine poi non lo sei.

Pic. Ed è questo appunto che mi fa rabbia. Io occupo in questo mondo un posto faticosissimo e da cinquant'anni in qua.

Pli. Sì, sì, ma in tutto puoi prenderti ogni tuo comodo.

Pic. Oh...

Pli. Sei considerato, distinto, e tutta la mia gente ti tratta come un padre.

Pic. Sono un servitor come gli altri.

Pli. Eh il nome, il titolo non fanno nulla. Contentati del tuo destino, come mi contento del mio.

Pic. Non ho come voi l'arte di darmela ad intendere da me medesimo; e non mi basta l'animo di veder chiaro, quando la notte è tutta negra.

Pli. Io dunque sono un uom molto credulo?

Pic. Tutti vi rubano a più non posso, e voi vi credete perfettamente servito.

Pli. [*ridendo*] Davvero?

Pic.

Pic. Sì, signore: in casa vostra si ruba, si piange, si brava: voi trovate tutto ciò la più bella delizia del mondo.

Pli. Ma io di tutto ciò non ne sapeva neppur un'ombra.

Pic. Credo, scusatemi, che se vi bastonassero, voi direste: grazie infinite.

Pli. Il mio buon Piccardo ha voglia di dir barzellete.

Pic. Oh sì: sono veramente grazioso [*in atto di partire*].

Pli. Non hai altro da dire?

Pic. Eh! vado, vado.

Pli. Dove vai?

Pic. Dalla mattina alla sera non si fa altro che correre! non ho mai il tempo neppure di mettermi a sedere. Madama ogni momento mi manda al villaggio... Oh vado, vado; perchè quando ci penso, mi si move la bile. [*parte*]

SCENA X.

Il signor Plinville.

Bisogna poi dirla: Piccardo è un po' aspro... ma ciascheduno ha qualche grillo; anch'egli ha i grilli suoi. Debbo avere qualche riguardo per un servitore sì vecchio. Egli con tutto il suo brontolare mi è attaccatissimo. A quel che dice, è stanco di servire; eppure se volessi prenderlo in parola, egli si troverebbe burlato, poich'io ho questo di buono che sono amato, adorato da tutta la mia casa. [*si ferma un momento come per raccogliersi*] Quando vi penso, io sono molto felice. Sono un uomo, europeo, francese, turingia-

no, nobile. Io poteva nascere selvaggio. Non son molestato da alcun impiego. Son signore d'una terra che ha tre miglia di circuito; e il castello di Plinville è il più bel castello del mondo. Sono rispettato da' miei vassalli come un re; idolatrato come un padre. Ne' miei contorni non si vede neppur un poverello. I miei vicini tutti mi voglion bene. I miei affittuarj sono prosperosi, e si vanno anche arricchendo. Mi par d'avere un umore piacevole: almeno mi pare. Non ho nè troppo spirito, nè troppo poco, e sono di un ottimo cuore. Sono felicissimo marito e padre di famiglia. Non ho maschi: ma che figlia, che figlia è quella che ho! Ho dei buoni amici vecchi; ho dei servitori fidati... Ti ringrazio, Cielo, sì, ti ringrazio, non mi resta nulla da desiderare.

SCENA XI.

IL SIGNOR MORINVAL, *e* DETTO.

PLI. Oh! caro amico! buon giorno.

MOR. Buon giorno, vi saluto.

PLI. Voi giungete a tempo: io andava meditando tutti i miei motivi di contentezza...

MOR. Ed io tutte le mie dispiacenze.

PLI. Pensavo quanto mai pure e serene passano qui le giornate.

MOR. Ah perchè non poss'io credermi felice come fate voi!

PLI. Ma da voi solo dipende il crederlo; voi lo siete.

MOR. Felice! io felice! i miei parenti senza nessuna ragione mi hanno odiato. Mi son veduto tradire da persone ch'io amava...

Pli. Dimenticatele, e pensate ad un vero amico che vi resta.

Mor. Potrò ancora dimenticarmi di quel fatale accidente che mi privò d'un fratello da me amato con tanta tenerezza?

Pli. Ed io vi terrò luogo di quel fratello.

Mor. E poi quattro mesi dópo restar vedovo, trovarmi solo, isolato, senza famiglia...

Pli. Ma se non foste vedovo, non potreste sposare la mia ragazza.

Mor. Sì, quest'è vero.

Pli. A proposito: mia nipote ha desiderato che almeno per otto giorni il matrimonio sia differito.

Mor. E perchè?

Pli. Perchè fra otto giorni e non prima arriverà sua sorella, ed io non posso ricusar d'aspettarla.

Mor. Ma ella non doveva già venire.

Pli. Verissimo. Ha cangiato d'opinione.

Mor. Amico mio, questa dilazione non è naturale.

Pli. Eh via.

Mor. Temo di qualche arcano.

Pli. Oh bellissima!

Mor. Ho la disgrazia, cred'io, di non piacere a vostra nipote.

Pli. Ma siete ben singolare. Mia nipote fa di voi moltissima stima; e poi e poi quando mia figlia vi ama, basta così.

Mor. Ma siete voi ben sicuro che Angelica medesima...

Pli. Oh caro; quando ella acconsente sposarvi...

Mor. Ho paura che questo matrimonio non sia di suo genio.

Pli. Eh corbellerie: questi vostri spaventi sono mal fondati.

MOR. Io non l'intendo così. Non sono uno di questi uomini amabili... so ben io... non sono giovane...

PLI. Avete cinquant'anni?

MOR. Non ancora, ma poco meno.

PLI. Ottimamente. Non è più primavera: siamo all'inverno. Mia figlia è docile e savia. Ella molto meglio amerà uno sposo della vostra età!

MOR. Non saprei... Ella per altro parla meco assai poco.

PLI. Ella non è mai stata una parlatrice; e ne ringrazio il Cielo ben di cuore.

MOR. Non veggo in essa quell' aria contenta, quell'affetto...

PLI. Oh sentite: nella vostra età non bisogna poi pretendere languidezze, trasporti di amore...

MOR. No, ma almeno...

PLI. Voi le piacete; voi avete la sua stima; benissimo, e voi la sposate. Io affido e ripongo nelle vostre mani la felicità di mia figlia, e noi formeremo insieme una famiglia sola. E' già lungo tempo che siamo buoni amici, un po' disuniti dalla diversità dell'umore, ma col cuore sempre uniti e conformi. Voi mi sgridate sempre, ed io sempre vi amo. Voi siete fatto apposta per me, io sono fatto apposta per voi. Voi avete, come io, nascita, beni e salute; nè vi manca altro che un poco della mia allegria; ma niente paura: eccovi il gran secreto: si deve diventar allegro quando si diventa mio genero. [*prende Morinval sotto il braccio, e parte con lui*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BELFORT.

Quante disgrazie ho sofferte, e non ho ancora che vent'anni! Quante ne soffro tuttora! Oh dio! e dovrò per lungo tempo soffrirne! no, non posso essere felice, nè tranquillo... Dovrei allontanarmi per sempre da questo pericoloso soggiorno. Il voglio sì; eppure ad onta mia continuo a restarci. [*rimane pensieroso*]

SCENA II.

MADAMA ROSALBA, e DETTO.

ROS. [*in qualche distanza*] (Egli deve essere qui d'intorno. Eccolo appunto. Profittiamo del momento opportuno. Con un po' di destrezza arriverò ben io a farmi arbitra dei suoi secreti. In quella età si è naturalmente di cuore aperto, e facile a lasciarsi scoprire.) ([*avanzandosi*] Ah! signor Belfort, io non isperava d'incontrarvi in questo luogo.

BEL. Madama...

ROS. Scusate, vi prego. Io forse disturbo qualche vostro tenero e dolce pensiero.

BEL. Mi fate onore degnandovi di distrarmene.

ROS. Avrei piacere ancor io di parlare con voi. Siate ben persuaso che per voi m'interes-

so moltissimo. Vi credo pieno di sentimenti nobili e onesti, e conosco lo spirito che avete.

Bel. Ah! madama...

Ros. Voglio che qui facciamo intrinsichezza vera fra tutti due.

Bel. Una tale proposizione, madama, mi lusinga e mi obbliga troppo.

Ros. Sì, voglio, ve lo ripeto, conoscervi a fondo, e voi mi potete parlare senza ritegno alcuno. Che fate voi in questa casa? Via, rispondetemi con libertà.

Bel. Ben lo sapete, signora. Io sono qui secretario, e mi trovo contento d'esserlo.

Ros. E nient'altro?

Bel. Nient'altro.

Ros. Voi siete padrone, signore, di non confessarmi tutti i vostri secreti, ma sentite: io già li so, se non tutti, almen quasi tutti.

Bel. E che cosa sapete?

Ros. E' inutile che vogliate nascondere a me che voi non siete fatto per essere secretario.

Bel. E con qual fondamento lo dite?

Ros. Con quello de' miei occhi che ho perfettissimi: col talento che ho d'osservare, e colla mia penetrante curiosità. Un gesto, un' occhiata sola oh discoprono assai più che non credesi. E poi qualcheduno forse ottiene la confidenza vostra, e non sarebbe difficile l'essere informato da persone bene istrutte...

Bel. Oh no, no: v'assicuro che nessuno sa dove io sia. In tutto il mondo non v'è chi lo sappia, se non il solo mio padre.

Ros. Ah, ah, io aveva dunque ragione. Qui dunque vossignoria si nasconde. Or ammi-

rate la mia penetrazione. Voi, me ne accorgo benissimo, siete un uomo di qualità.

Bel. Chi mai può aver detto?.. Mi trovo in una estrema sorpresa.

Ros. Oh bella! Deggio io forse raccontare la vostra istoria a voi stesso? Il vostro nome di Belfort è un nome finto.

Bel. Voi sapete ciò?

Ros. Qui voi siete, per così dire, travestito.

Bel. Travestito? Non già.

Ros. Per quale capriccio, vi prego dirmelo, avete accettato quest' impiego?

Bel. Ma, per necessità!

Ros. Burlate? Come mai? Vostro padre è un uomo ricco.

Bel. Oh no certamente. Lo era egli una volta; ma un funesto colpo della fortuna...

Ros. Via, via, dispensatemi dal raccontarvi il restante. Vedete per altro che la vostra istoria la so molto bene.

Bel. Io veggo che sapete pochissimo, o nulla.

Ros. Ah, sì? Adesso mi mettete in puntiglio. Ebbene: volete voi fare un patto fra noi che non può dispiacervi? io subito vi dirò qualche cosa ancora secreta. Se m'inganno, voi potrete tacere e non confessarmi niente. Ma se mai a caso io vi dico la verità schietta e pura, promettetemi che voi allora non mi terrete nulla nascosto. A questo bisogna acconsentire, o mi vedrete andare in collera.

Bel. Ebbene, madama, sì, a qualunque rischio io v'acconsento.

Ros. Eccovi dunque il vostro secreto. Voi nell' animo vostro siete innamorato di mia cu-

gina, e vi sforzate indarno a superare un tale affetto...

Bel. Ah! madama, basta, basta così. Come mai avete potuto conoscere un amore ch'io voleva ad ogni costo celare a me stesso?

Ros. Ho dunque trovata la maniera di far che parliate? io ne era certissima.

Bel. Ah dio! voi mi fate tremare. Per pietà questo secreto che voi avete sorpreso dentro il mio cuore, resti almeno sepolto perpetuamente nel vostro. Vi dirò tutto, madama. La vostra bontà m'ispira coraggio. Leggerete nell'interno mio, e giudicherete. I vostri consigli guideranno la mia inesperienza, nè v'offenda la cieca fiducia che tutta tutta ripongo in voi.

Ros. Io offendermi della vostra fiducia, signore, quando son io che bramo di conseguirla? no, mi farete anzi un piacer vero in concedermela. Parliamo a cuore aperto. Voi siete nobile? L'avete già confessato.

Bel. Sì, tale io sono.

Ros. Il vostro nome?

Bel. Dormil.

Ros. Questo nome mi è notissimo. Credo che esso sia d'una famiglia molto antica nell' Artesia.

Bel. Appunto, madama.

Ros. Quand'è così, io conosco vostro padre. L'ho veduto spessissime volte. Egli è un buon militare, molto stimato, pieno di coraggio e di onore: ma che ama il giuoco, dicesi, estremamente; e questa furente passione, in oggi troppo comune, ha messo, cred'io, in sommo disordine la sua casa.

BEL. E' vero sì, che mio padre ha perduto al giuoco tutto il suo stato, ed ha in tal guisa fatta tutt'insieme la sua ruina e la mia. Ma so che mi ama, ed io gli rendo giustizia. Essend'io ancor giovine, m'ha fatto entrare nel mestiere dell'armi. Ma privo affatto d'ogni soccorso, come poteva io rimanerci? Trovandomi mancante di tutto, m'è stato duopo, madama, il ritirarmene, e vergognandomi della mia miseria, ho creduto di dovere occultar la mia nascita e il nome di mio padre. Venni a questa parte. Il mio cuore perdette qui la sua pace, e quest'è l'ultima e la più grande di tutte le mie sciagure.

ROS. Ad Angelica mia cugina avete voi fatto conoscere l'amor vostro?

BEL. Ah mai mai. Io far conoscere l'amor mio; arrischiarmi a palesare?.. ero io ben lontano dal solo pensarci. E' lungo tempo che avrei dovuto sforzarmi a fuggirla. Spesso sono stato sul punto di partire. Un involontario legame mi ha trattenuto vicino a lei; ma ho saputo almeno tacere, e allorchè veggio la fredda sua indifferenza, mi consolo ch'io certamente non ho turbata la sua pace e la sua felicità. [*osservando*] Ma vien gente: è il padrone. Bisogna per ora evitarlo. Potrebb'egli scorgere la mia agitazione.

ROS. Eh no: perchè volete partir così in fretta?

BEL. [*in atto di partire*]

SCENA III.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* DETTI.

PLI. [*a Belfort*] Oh bella! nel vedermi voi andate via? E perchè? eh non mi badate: non vi mettete in nessuna soggezione per me. Dalla mattina alla sera vado, vengo, passeggio, e verso questo boschetto appunto mi sento maggior inclinazione.

ROS. Anch'io qua vengo spesso. Ci è un grazioso pergolato solitario, e vicinissimo al palazzo.

PLI. Qui ancora mi pare, caro Belfort, qui ancora voi e mia figliuola fate insieme le vostre lezioni; non è così?

BEL. Sì, signore, spessissimo.

PLI. E avete ben ragione. Se non m'inganno, l'ora della lezione è appunto questa. [*a Rosalba*] Angelica è virtuosa, sapete. Ella legge i poeti. [*a Belfort*] Oh! l'ho detto sempre io. Per essere un buon maestro, bisogna esser giovane come voi: se è cosa naturalissima. Ma sia sempre lode al Cielo, voi siete un mortale molto fortunato. Avete per scolara una ragazza, ardisco dirlo, amabile e tanto bella quanto buona. Vi trovate nel più ameno paese del mondo. Io vi tratto come tratterei un mio figlio. Facilmente si vede che mia moglie vi vuol bene. Tutti di casa vi amano anche essi, e mia figliuola, oh mia figlia stessa, quando si parla di voi...

BEL. [*commosso moltissimo*] Ella mi fa troppo onore... Certamente ch'io conosco tutto il va-

lore della mia sorte... nè posso esprimere... Signore, perdonatemi... e permettete ch'io parta.

Pli. Andate, caro, andate: capisco bene tutto quello che ancor non dite.

Ros. (Ah! zio amatissimo, io lo capisco meglio di voi.)

Bel. [*parte*]

SCENA IV.

Il signor Plinville, madama Rosalba.

Pli. E' impossibile il non amarlo quel giovane. Egli va via senza poter parlare, perchè si sente tutto commosso dal giubilo e dalla gratitudine. Oh sono pur contento d'aver fatta la sua conoscenza!

Ros. M'hanno raccontato com'è accaduta la sua introduzione in questa casa. L'accidente è assai vago.

Pli. A me sempre accade così. Non so per vantarmi, ma sono un bravo fisonomista, nè credo che mai dacchè sono al mondo...

Ros. Per altro prendeste un servitore l'anno passato, e quasi subito mia zia l'ha dovuto licenziare per ladro. M'hanno detto che anche in quello vi piaceva la fisonomia.

Pli. Oh una volta in vita sua ognuno può ingannarsi. Ma vedi un poco se mi sono ingannato sopra Belfort. A prima vista, a primo colpo d'occhio quel suo ingenuo candore mi ha innamorato.

Ros. Sì, ancor io medesima infatti a prima vista da quella sua aria aperta e modesta sono stata prevenuta in suo favore, lo confesso.

Pli. Lo credo bene. Se basta vederlo.

Ros. Ma se ho da dirvela, per altro io avrei voluto sapere...

Pli. Sapere? che cosa?

Ros. Prender le mie informazioni.

Pli. Prender informazioni se Belfort sia onorato? Mi guardi il Cielo da una simile ricerca! Lungi lungi da me i sospetti e i benserviti. Sono cose che ripugnano troppo agli animi delicati. La vera delizia della vita è la fiducia. Mille volte io ne ho fatta la dolce esperienza, ed ora continuamente la fo appunto nella persona di Belfort. Eh! che serve? I galantuomini si conoscono subito, subito. Un certo non so che... O piuttosto, vuoi ch'io te la dica? io costantemente credo, e questa fu sempre la mia massima, che gli uomini sono tutti, sì, tutti onesti e buoni. Si dice che vi sono dei bricconi, dei malvagi: io non ne credo niente. Accordo che se ne troverà uno, o due, ma sono facilissimi da conoscersi; e infine poi io sono assai più contento d'essere ingannato una volta, che di viver sempre in timore.

Ros. Eh! chi potrebbe esser capace mai d'ingannarvi? voi siete troppo buono e amabile troppo. M'avete propriamente intenerita. Mi pare di respirare presso di voi un'aria più serena e più dolce. [*osservando*] Ma si accosta a noi qualcheduno.

Pli. [*guarda*] Sì, è la mia cara Angelica.

Ros. Osservate: non vi sembra ella malinconica, tetra?

Pli. Oibò: mia figlia ha sempre lo spirito occupato. Scommetto la testa, ch'ella ora pensa alla lingua inglese.

Ros. Cammina piano piano, osservate.

Pli. [*osservando*] Sì, è vero. La sua andatura è posata. Che amabile candidezza brilla su quel suo volto!

Ros. Ella neppure s'accorge di voi.

Pli. Oh questo boschetto vale un tesoro. Noi andiamo e veniamo innanzi e indietro senza nemmeno vederci.

SCENA V.

MADAMIGELLA ANGELICA *pensosa e distratta senza vedere alcuno*, *e* DETTI, *poi* MADAMA PLINVILLE.

Pli. [*bel bello s' accosta dietro Angelica*] Angelica, Angelica.

Ang. [*gittando un grido*] Ah! mio padre! ah! madama!

Pli. Col tuo grido m' hai penetrato sino nel fondo del cuore.

Ros. Buon giorno, buon giorno, cuor mio.

Pli. Buon giorno, Angelichina. Che bella cera, fresca, rubiconda!

Ang. Eppure ho dormito un leggerissimo sonno.

Pli. Sonno leggero sì, ma placido, ma soave, il sonno vero dell'innocenza. Tale è anche il sonno dei convalescenti. Ma sono un po' stracco. Dopo la colezione non ho fatto altro che correre qua e là. Mettiamoci a sedere. [*siede*]

Mad. Io già me l'ero immaginato. Questo boschetto diventerà la sala di conversazione; ed io, io resto sola: s'annoiano a stare con me.

Ros. In campagna si può qualche volta liberamente lasciarsi.

Mad. Benissimo. [*a Plinville*] Ma voi, signore, voi andate, andate a dare un' occhiata ai vostri lavoratori.

Pli. Sì, vado, vado. Adesso veramente avrei avuto piacere di non muovermi; ma per poco che ciò ti dispiaccia, gioia mia, vado e vado subito. Già ci ho gusto anche io a vedere quei poveri meschinelli a lavorare cantando. Mi metto a cianciare con loro ...

Mad. E così li distogliete dal lavorare.

Pli. Anche questo potrebb'essere. Ma se sapeste quanto godono nel fare conversazion col padrone!

Mad. Ebbene: andate, andate dunque.

Pli. Sì, come vuoi. [*va e poi torna un po' indietro: manda un bacio a madama Plinville, sorride a Rosalba e ad Angelica, e parte giocondamente*]

SCENA VI.

Madama Rosalba, madama Plinville, madamigella Angelica.

Mad. Che cuore eccellente è mai quello! Ma se qui non ci fosse alcuno che avesse il talento necessario ...

Ros. Voi infatti l'avete, e mia zia in verità sa ben ella da sè invigilare a tutto. Un colpo d' occhio! una finezza di gusto!.. Io quanto a me, certamente v'ammiro. Ma quel mio zio lo amo assai. E' così allegro!

Mad. Va bene, va benissimo. Ma quella sua allegria non è buona da nulla.

Ros. Almeno è buona per lui.

Mad. [*ad Angelica*] Dica, madamigella: questa

mattina non comincia ancora la lezione di inglese?

ANG. Io credeva d'incontrar qui il signor Belfort.

MAD. E intanto Belfort anch'egli cerca voi.

ANG. [*volendo partire*] Ed io vado...

MAD. Vado vado? dove? A cercarlo in fondo al viale? Così perdete tutto il vostro tempo in andate e in venute. Ritorno io a casa e ve lo manderò. Aspettatelo qui, e pensate a studiare con attenzione. In pochi giorni, lo sapete, voi vi maritate; e allora poi non potrete avere il maestro. [*parte*]

SCENA VII.

MADAMA ROSALBA, MADAMIGELLA ANGELICA.

ROS. Finalmente per qualche momento ci troviamo pur sole. Con voi non si può mai parlare, non si può nemmeno vedervi. Pare in verità, che mi fuggiate; e intanto son io qui venuta espressamente per voi.

ANG. Il mio cuore è penetratissimo per tanta vostra premura.

ROS. Dimostratemi, ma coi fatti, che mi siete grata per ciò. Sentite. Tutti con trasporto mi parlavano della giovialità, della bellezza, della grazia, dell'accortezza della mia cara cugina, ed io trovo in lei lo spirito, la grazia, le attrattive; ma quanto alla giocondità, non ce la trovo mai mai.

ANG. Voi cortesemente mi adulate. Io fui bensì con piacer sommo sorpresa nel conoscere e nel vedere che i pregi vostri erano molto al disopra di quello...

ROS. Per carità non mi lodate tanto, e ridete

un poco più. Si dovrà dunque nell'età vostra pregarvi d'essere allegra? E sopra tutto quattro, o cinque giorni prima del matrimonio? Il marito che i genitori vostri v'hanno scelto, merita il vostro amore, o almeno credo che lo meriti.

Ang. E' degnissimo di tutta la stima, nol nego.

Ros. Oh sì, mia cara. E voi, spero, andate incontro con ogni piacere a questo legame.

Ang. Con piacere? Sì, madama; è un piacere per me il contentare mio padre. Egli ha impegnata la mia mano; mi destina in moglie ad un suo amico: io obbedisco senza lagnarmi.

Ros. Sono certa che sarete con lui felicissima. (Povera fanciulla! non si permetta no, un simile matrimonio. [*osservando*] Ma veggio venire Belfort. Proseguiamo il nostro esame, e si scopra se mai per azzardo sieno d'intelligenza fra loro.)

SCENA VIII.

Belfort, *e* dette.

Ros. Si potrebbe rimproverarvi d'un tantino di negligenza. E' un bel pezzo che siete aspettato qui...

Bel. Chieggo mille perdoni. Forse ho mancato all'ora della lezione: ma ciò è stato perchè ho cercata dappertutto madamigella.

Ang. Eh tralasciate queste scuse, o signore. Conosco abbastanza la vostra premura.

Ros. Avete un libro?

Bel. Sì, signora. Ho preso Milton.

Ros. Ebbene: cominciate pur la vostra lezione; e fa-

e fate come s'io non ci fossi. (Voglio osservarli.)

ANG. Ma...

ROS. Di grazia cominciate, cominciate. Io non intendo l'inglese: ma ho meco il Tasso, e vado a leggerlo poco lontano. Su via, con pienissima libertà. [*si ritira, ma poco lungi*]

ANG. [*dopo qualche momento di silenzio*] Signore, bisognerà ch'io m'approfitti di questa lezione, poichè... forse chi sa che non sia questa l'ultima.

BEL. Voi dunque credete?..

ANG. Sì, signore, lo temo. La vostra scolara avrebbe bisogno, cred'io, d'altre vostre lezioni ancora.

BEL. Il signor Morinval sa l'inglese meglio di me; ed egli può...

ANG. Io non dubito punto del suo sapere; ma dubito ch'egli abbia altrettanta pazienza.

ROS. [*si fa vedere attraverso delle fronde, poi si ritira*]

BEL. Oh credetemi pure che con voi non si ha bisogno di pazienza. Con piacere egli intraprenderà d'insegnarvi. Parla bene la lingua: è venuto ch'è poco da Londra; e quest'è un vantaggio...

ANG. Oh vi dirò che non mi curo niente di pronunziare l'inglese. Mi basta d'intenderlo, e non volevo null'altro...

BEL. Ma questo già l'avete ottenuto. Parmi che l'intendiate.

ANG. Sì, quando leggiamo insieme. In compagnia vostra sono prontissima a capir tutto. Avete una sì bella maniera d'insegnare!

ROS. [*come sopra*]

BEL. Insegno almeno con piacere. E' facile l'

istruire una persona che tanto profitta nelle lezioni che le si danno.

Ang. E veramente vi sembra, signore, ch'io faccia progresso?

Bel. Moltissimo.

Ang. Questo studio è la mia passione, signore. Tutt'ad un tratto mi sono innamorata della lingua inglese.

Bel. Non mi sorprende già che questa lingua vi piaccia, madamigella. Scorgo fra le inglesi e voi una certa conformità d' umore, di sentimenti, d'inclinazioni...

Ang. Vi par davvero?..

Bel. Sì, certamente; voi avete molte e molte delle loro maniere. Le donne inglesi sono nobili, anche un po' orgogliosette; parlano poco, ma parlano a proposito, non mormorano mai di nessuno, ed in ogni lor menomo detto regna sempre una savia ritenutezza. Tale è il carattere loro, e quanto più vi considero, trovo ognor più, che esso al carattere vostro pienamente si rassomiglia.

Ros. [*come sopra*]

Ang. Lo bramo, ma non me ne so lusingare.

Bel. Vi dirò che trovo un'altra rassomiglianza ancora. Oh sì; voi avete sino la loro indifferenza... perdonatemi: non intendo io già di biasimarvi. Anzi è una vera felicità il non amare; ma voi in questo rassomigliate ad esse maggiormente. Poichè infine ognuno sa ch' elleno hanno per temperamento una calma, una freddezza... e forse una certa sprezzatura che vale a preservarle...

Ang. Sì, a preservarle d'una inclinazione im-

provvisa. Ma non sono esse già sempre tranquille. Quelle apparenti freddezze nascondono cuori sensibili, nei quali è vero che l'amore lentamente s'insinua, ma presto, o tardi v'accende un fuoco assai più violento... nelle nostre letture l'abbiamo veduto più volte.

BEL. Sì; è vero: abbiamo letto pitture bellissime. Madamigella legge con discernimento e con frutto.

ANG. Ma noi ci scordiamo della lezione; e il tempo fugge. [*comincia a oscurarsi il cielo*]

ROS. [*avanzandosi*] E così la nostra scolara va innanzi?

BEL. Egregiamente.

ROS. [*senza affettazione*] La lettura era interessante. [*ad Angelica*] Voi siete commossa, ed è commosso ancora il vostro maestro. Ah! quel Milton, quel Milton ha degli squarci molto toccanti. [*osservando*] Ma viene Teresa...

SCENA IX.

TERESA, *e* DETTI.

TER. A casa, a casa venite. Si prepara un orribile temporale.

ANG. Un temporale?

TER. Sì: osservate quei nuvoloni.

ANG. Hai ragione: io non v'aveva badato.

ROS. [*maliziosamente, ma sempre senza affettazione*] E' vero, sì. Ma qualche volta ci occupa tanto la conversazione, che non si bada...

TER. Andiamo, andiamo, e facciamo ben presto.

ROS. Sì; dice bene.

Ter. Non crediate già ch'io vi lasci. [*osservando*] Ma veggo il padrone. Ah, adesso sono meno spaventata.

SCENA X.

Il signor Plinville, e detti.

Bel. Il cielo è tutto infocato.

Pli. Che spettacolo maraviglioso! Voglio con tutto il mio comodo godere di questo bel quadro.

Ros. Ed è possibile che quella razza di quadro vi piaccia?

Ter. Presto presto, signore, mettiamoci in sicuro.

Pli. Coraggio, Teresa, coraggio. Al fianco mio puoi tu temere giammai una disgrazia? [*odesi scoppiare una saetta*]

Ros. [*e con lei Angelica e Teresa*] Oh dio!

Bel. Che orribile strepito!

Pli. Bellissimo colpo! Esso m'infiamma tutto, e fa che si levi il mio spirito verso la divinità creatrice.

Ang. Senza dubbio la saetta è caduta qui vicino.

Pli. No, no. Non cade mai nessuna saetta in questi contorni. La gragnuola non fa mai nessun danno nei nostri campi. Il fiume non esce mai dalle sue sponde.

Ros. Veramente quest'è un paese assai raro.

SCENA XI.

IL SIGNOR MORINVAL, *e* DETTI.

MOR. Che direte adesso? Sarà una felicità quest' ancora? La saetta è caduta...

PLI. E così? dove?

MOR. Sul magazzino dei grani, ed è tutto incendiato.

BEL. Corro subito. [*parte*]

PLI. Ora respiro.

MOR. Cosa dite? Vi rallegrate ancora di questo flagello?

PLI. Perchè no? la saetta poteva cader sul palazzo. [*parte seguito da tutti gli altri*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il signor Plinville, Teresa.

Pli. Torna il Sole. L'erba s'è fatta più verde. Ogni fioretto si ravviva, e la terra tramanda dalle aperture una fragranza soave. Non è egli vero che si sente una calma... una freschezza... un incanto maraviglioso? non ci è che dire, succede in noi quello appunto che nelle piante succede. Oh! cara Teresa, che pioggia eccellente è stata mai questa! avevamo gran bisogno di un'acqua copiosa.

Ter. Ma il magazzino è abbruciato.

Pli. E' vero; ma si è salvata la scuderia: era quasi nuova. Sono obbligato a Belfort. Già per più d'una prova io conosceva il suo buon cuore. Ma ora poi veggo ch'egli è un brav'uomo davvero. Hai tu veduto con che arditezza si è esposto?

Ter. L'ho veduto certo. E' anche ferito.

Pli. Che dici mai?

Ter. Si è abbruciato una mano.

Pli. Lo so, lo so. Non è che una picciola cosa.

Ter. Picciola cosa?

Pli. Ha detto a me che non è nulla.

Ter. Anche a me ha detto lo stesso, ma io vedeva che si sentiva male e molto male, mentre ad una tal nuova io era accorsa subito colla padroncina. L'abbiamo veduto

in compagnia del signor Morinval, e al suo male non ci pensava nemmeno. *Signore*, gli ho detto, *bisogna mettere qualche cosa sulla vostra mano: io, io se mi permettete... Ben obbligato*, dic' egli, *non ce n' è punto bisogno: oh*, replico io, *con tutto il piacere voglio servirvi*. Egli allora mi dà la sua mano. La padroncina tremante straccia un fazzoletto: pareva ch' egli quasi ridesse: andava guardando ora la padroncina, ora me. Inverità ne sono ancora commossa e non ne capisco la ragione.

PLI. Tu precisamente m' incanti. Amabile e buona ragazza!

TER. *L'aiutarsi l' un l' altro è legge di natura*. Ieri appunto leggeva in la-Fontaine questo verso.

PLI. Tu dunque leggi la-Fontaine?

TER. Io sì. So già a memoria dodici almeno di quelle favole. S' imparano senza fatica. Inverità voi rassomigliate pur tanto a quel buon la-Fontaine! Lo dice anche il signor Belfort. Me ne ha fatto un regalo, e me lo fa recitare. Che giovane compiacente e gentile!

PLI. Angelica è tutta contenta d' avere un tal maestro.

TER. Ma, signore... E' peccato per altro... adesso che siamo avvezzate... questo matrimonio ci mette in disordine.

PLI. E che vuoi fare, figlia cara? Bisogna maritarsi.

SCENA II.

Madama Plinville, *e* detti.

Mad. Eccola qui a ciarlare, non è vero?

Ter. Sono arrivata adesso.

Mad. Andate, e badate alle vostre faccende. Soprattutto, siate un po' meno franca.

Ter. Perdonate.

Mad. Che cosa state aspettando? Andate, vi dico.

Ter. Eh vado subito. (Almeno la padroncina non mi sgrida mai.) [*parte*]

Pli. Davvero che mi dispiace quando vedo che la sgridano: le voglio bene, poveretta!

Mad. Voi volete bene a tutti.

Pli. Non v'è niente di più naturale. Ma su via, parliamo del fuoco. Esso è smorzato.

Mad. Finalmente.

Pli. Per bacco, in poco tempo l'hanno saputo regolar molto bene. Non è durato un'ora. L'hanno corbellato il briccone [*ridendo*].

Mad. E voi ridete?

Pli. Volete ch'io pianga?

Mad. Già so che non vi affannate di nulla.

Pli. Eh! tanto meglio per me.

Mad. Al vedergli quella faccia ridente e serena, si direbbe che s'è abbruciato il magazzino d'un altro.

Pli. Sono contento, è verissimo, che il fuoco sia piuttosto caduto sul nostro magazzino. Per tutt'altri il danno sarebbe stato forse fatale, e noi siamo benissimo in istato di sopportar questo danno.

Mad. Andate là che siete un uomo molto stravagante!

Pli. Ma e di che si tratta poi mai? D'una fabbricaccia. Ebbene, gioia mia, se ne farà un'altra. Ho del legname in riserva: si metterà in opera. E' un gran pezzo che non si è fatto fabbricare.

Mad. Voi non cercate che la maniera di spendere.

Pli. Così i poveri operai guadagneranno. Infine poi senza tali accidenti molti morirebbero di fame. Non è forse necessario che tutti abbiano da vivere?

Mad. Sì, ma mantenendo gli altri, si arriva spesso a rovinar sè medesimi.

Pli. Eh via: se ne ha sempre abbastanza. E i centomila scudi che ho lasciati a Parigi!

Mad. Avete scelto molto male il vostro depositario. Perchè non porli piuttosto in man d'un notaro?

Pli. Oh credi a me che un notaro non equivale a un amico. Dorval non dorme no, non dorme in un affare ch'è mio. Egli doveva investir quella somma vantaggiosamente per me.

Mad. Ma avete voi sicurezza ch'egli sia un uomo onesto?

Pli. Uomo onesto? Dorval?

Mad. Io so per altro che gioca.

Pli. Un poco.

Mad. Eh un poco; molto, molto: egli è precisamente giocatore.

Pli. Sì; ed è fortunato nel gioco.

Mad. Ma intanto la rendita non viene.

Pli. Oh spero...

Mad. Voi già sperate sempre.

SCENA III.

MADAMIGELLA ANGELICA, IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMA PLINVILLE.

PLI. Ah sei qui, Angelichina! come va? Ti è passata un poco la paura?

ANG. Sì, signore: io temeva una disgrazia molto più grande.

PLI. Orsù, giacchè l'azzardo ci trova uniti qui tutti tre, profittiamone: parliamo del matrimonio.

MAD. Io, invece di parlarne, vado a preparar ciò che occorre di più ancora: bisogna risarcir quello che fu danneggiato dal fuoco. Toccano a me tutti questi pensieri, mentre voi non vi prendete nessuna cura di simili bagattelle. Quando avete detto *il fuoco è smorzato*, voi credete d'aver detto tutto. Ah! che razza d'uomo! [*parte stringendosi nelle spalle*]

SCENA IV.

IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMIGELLA ANGELICA.

PLI. Quel suo umoretto bisbetico inverità mi diverte. Nel maneggio d'una famiglia ci vogliono questi piccoli contrasti. Tu pure fra non molto mi saprai dire come va.

ANG. Sono dunque vicina a lasciarvi?

PLI. Ne sento rammarico anch'io, ma in fine poi ...

ANG. Io non so che sospirar giorno e notte.

Pli. Lo credo benissimo: conosco la tua tenerezza.

Ang. [*stringendogli affettuosamente la mano*] Caro padre!

Pli. Amatissima figlia! (Come sa bene accarezzarmi!) che delizioso trasporto di tenerezza!.. Ah vieni, vieni fra le mie braccia.

Ang. Mi amate?

Pli. Se ti amo? Eh tu non ne dubiti, no. Per te darei tutta la mia roba, il mio sangue, la mia vita.

Ang. Or bene dunque...

Pli. Parla, parla: dimmi se hai voglia di qualche cosa.

Ang. Padre mio, fate ch'io viva sempre con voi.

Pli. Sì, anch'io avrei bramato di finir teco i miei giorni. Tu spargeresti di fiori il termine della mia carriera. Accoglierei con un sorriso l'ultim'ora della mia vita. Ma già il tuo futuro sposo abita lontano di qua trenta passi, e così saremo vicini.

Ang. Voi non m'intendete.

Pli. T'intendo, sì, t'intendo benissimo. Credi pure, che tuo padre è tenero, ch'è fatto apposta per amarti, e per esser degno d'intenderti. — Tu sospiri?

Ang. Oh dio! se sapeste... quanto mai... Morinval...

Pli. Quanto mai Morinval è amato da te? Sì, sì, già lo so.

SCENA V.

IL SIGNOR MORINVAL, BELFORT, *che ha la mano fasciata con un nastro nero*, e DETTI.

PLI. Cari amici, vi sono schiavo. [*a Morinval con aria misteriosa*] Evviva, evviva: voi fate progressi maravigliosi.

MOR. Come! che cosa dite?

PLI. Siete anche troppo felice.

MOR. Questo per altro non suol essere il mio difetto... E di che ridete?

PLI. Voi siete amato cento volte più che non credete, e me l'hanno confessato adesso; giust' adesso.

ANG. Eh via, caro padre...

PLI. No, no; indarno tu mi vorresti pregar di tacere. Finalmente poi Morinval sarà tra poco tuo sposo. Belfort è nostro amico, e noi tutti l'amiamo. Egli sarà giubilante in sentire che Morinval ti piaccia. Non è vero, Belfort?

BEL. [*in modo forzato*] Chi?.. io?.. me ne consolo moltissimo...

PLI. Sappiate dunque...

ANG. Ma quest'è poi troppo. Io non posso...

PLI. Basta, basta così. Ora taccio, ma credo d'aver già detto abbastanza.

MOR. E' troppo felice la mia sorte, perch'io la creda; nè ardisco abbandonarmi all'eccesso della consolazione.

PLI. Sì, da bravo, dubitate ancora. Ma che uomo! oh davvero adesso meritereste di non essere amato... E voi, mio caro Belfort, come va la vostra ferita?

BEL. [*con un affanno concentrato*] Ah v' assicuro, signore, ch' io non ci pensava nemmeno.
PLI. Non mi scorderò mai del coraggio, col quale ci avete soccorsi.
BEL. Senza rammarico alcuno, signore, avrei sacrificata ancor la mia vita.
PLI. Ah la vita... Quelle ferite non sono pericolose.
BEL. E' vero che ve ne sono delle più tormentose assai. Questa almeno sarà guarita fra poco. Felice chi non ha da sopportare altri mali! [*parte*]

SCENA VI.

MADAMIGELLA ANGELICA, IL SIGNOR MORINVAL, IL SIGNOR PLINVILLE, *poi* VESPINO.

MOR. Egli mi pare abbattuto.
PLI. Quell'aria così patetica come mai gli sta bene! Oh essa vale assai più della sfrontatezza e della follia. Ma parliamo di voi due. In questo momento, figlia mia, siamo senza testimonj, e tu puoi liberamente esprimere a questo mio buon amico...
VES. [*con aria sempliciotta*] Madamigella, la vostra signora madre vi domanda.
ANG. [*fa una riverenza, e parte in fretta*]
PLI. Ma e che vuol ella adesso?
VES. Io poi non lo so. Non mi dicono il perchè: mi dicono solamente va, ed io vado.
PLI. Vespino è un ragazzo sincero.
VES. Troppa bontà, signore. La padrona per altro dice che sono uno stolido, perchè già la padrona e il padrone non sono quasi mai

d'accordo. Ma io sono del parer del padrone: ho torto?

PLI. No: quello che ora dici, proverebbe il contrario.

VES. [*parte*]

SCENA VII.

IL SIGNOR PLINVILLE, IL SIGNOR MORINVAL.

PLI. Finalmente siete sicuro d'avere piaciuto a mia figlia. Spero che adesso sarete contento, sarete felice.

MOR. Sì; se si potesse esser felice.

PLI. Oh che vaga sentenza! se si potesse... forse ne dubitate ancora?

MOR. Sempre.

PLI. Ma, voi amate mia figlia?

MOR. Io l'adoro.

PLI. Angelica dal canto suo vi ama anch'ella?

MOR. Sì, lo credo.

PLI. Riceverete e la sua mano e la sua fede. Che cosa volete di più?

MOR. [*vivacemente*] Ma ditemi in grazia: siam precisamente felici quando ci maritiamo?

PLI. Ah caro amico mio, il matrimonio...

MOR. Il matrimonio ha le sue dolcezze, lo so. Esso getta alcuni fiori sul viver nostro; ma io ne veggo ancora le noie, gli affanni, i timori.

PLI. Eh vedetene piuttosto i piaceri e gli allettamenti. Vedete que' cari figliuoletti, pegni dolcissimi dell'amor vostro...

MOR. Farò nascere degli sventurati.

PLI. Voi ve li fingete sventurati anche prima che nascano!

MOR. Io lo fui, lo sono; potrebber eglino non esserlo? Già non potranno sfuggire ai mali che accompagnano l'umanità. Ogni uomo fin dalla nascita comincia a gridare ed a piangere.

PLI. Quei pianti sono un linguaggio e non un lamento.

MOR. I bambini sono subito assaliti da mille infermità. Due anni interi restano quasi sempre imprigionati in una culla. Soffrono...

PLI. Prima d'esser arbore, bisogna ben essere arboscello.

MOR. Un mortale veleno che circola nel loro sangue, presto, o tardi li deforma, o gli uccide...

PLI. Sì, ma abbiamo l'inoculazione.

MOR. S'è diminuito il male perciò?

PLI. E' cessato il pericolo. E massimamente poi per le donne questo secreto è stato una gran fortuna. Elleno più non temono di diventar brutte.

MOR. Ma quant'altre malattie!..

PLI. Se vi sono delle malattie, vi sono dei medici.

MOR. E questo è ben peggio.

PLI. Oh ripetete di grazia gli spiritosi detti pronunziati da tutto il mondo. Vi sono dei soggetti abilissimi, e che a torto vengono insultati. Si ammala qualcuno; scrivesi subito a Parigi. Si consulta uno di que' primi professori: egli risponde e vi guarisce in un soffio.

MOR. Ah! in un soffio!

PLI. In fondo poi, bisogna essere di buona fede; in fondo poi i nostri malanni sono spesse volte la conseguenza ed il frutto delle no-

stre intemperanze. La natura ci è stata prodiga di tutti i suoi doni: noi abusiamo di tutto, e poi ci lamentiamo.

Mor. Su questo particolare forse potreste avere ragione. Ma non ci mancano, no, motivi di lamentarci. Ci è nessuno per esempio che sia padrone d'avere dei beni?

Pli. No: ma il povero, contento della sua condizione, è felice come noi. Orsù, il Cielo è giusto; l'operario attivo, il robusto contadino hanno anch'essi i loro piaceri, piaceri puri, piaceri naturali...

Mor. Voi dunque non credete che ci sieno mali veri?

Pli. Pochissimi.

Mor. Le nostre passioni, nemici domestici, interni, non sono dunque, secondo voi, che mali chimerici?

Pli. Ah ah bravissimo. Voi chiamate mali le passioni? senza di esse noi saremmo nell'ordine delle bestie. Bisogna che le passioni ci sieno, le passioni ci son necessarie, e son esse un vero bene quando si sappia dirigerle.

Mor. Sì, sì, dirigete l'amore, se vi dà l'animo.

Pli. Perchè no? sentite in voi ciò che un amore onesto ha di compiacente e di dolce? Che piacere è quello d'intenerire la bella che si ama, e di amarsi ancora per così dire in un altro sè stesso!.. Vi avrei parlato dell'amore anche meglio quando avevo venticinque anni. Ah! l'ho passato quel tempo felice, e più non mi ritorna... Ma un bene vien sempre a tenerci luogo d'un altro. L'amicizia mi consola, e benedico l'amicizia nostra.

Mor.

MOR. Voi mi parlate d'amore e d'amicizia. Questa non è neppur la metà delle varie nostre affezioni. Non contate forse per nulla la sordida avarizia, l'ambizione, l'invidia, l'odio perfido? A voi che così ben dipingete tutte le cose in bello: vi sfido a rallegrare e ad abbellir questo quadro.

PLI. Sì, questi nomi sono orribili, ma le cose sono assai rare! Nel secolo in cui viviamo, gli avari sono pochissimi. Degl' invidiosi, grazie al Cielo, non ne conosco pur uno. L'odio poi non è un vizio tanto comune. Forse è comune un poco più l'ambizione. Ma allorchè essa abbia per meta gli onori, le fortune, convien dire che sia un egregio moto dell'animo, e che non è proibito, e spesso, anzich' essere un vizio, essa è virtù. Insomma ogni cosa a suo tempo. L'infanzia è consacrata ai trastulli: la gioventù è destinata all'amore; e l'età matura si passa nei pensieri di stabilire la sua famiglia. Credetemi, credetemi, la felicità si trova in ogni stagione.

MOR. Sto a vedere che trovisi ancora nella vecchiezza.

PLI. Ne dubitereste? La vecchiezza egualmente che la gioventù, a intenderla bene, ha i suoi innocenti piaceri. E' l'età del riposo, l'età delle reminiscenze. Io godo mezzo mondo nel mirare il volto venerando d'un vecchio; que' capelli bianchi, bianchi. Parmi di rivedere un patriarca. Egli dà norma e consigli a' giovani, egli ne è rispettato. Racconta un' istoria, e lo ascoltano attentamente.

MOR. E tutto questo finisce poi?

PLI. Ma... certo... all'ultim'ora finisce. Io son nato, Morinval, bisognerà dunque ch'io mora. Benissimo: tranquillo ed allegro sino al momento estremo come son vissuto felice, deggio anche morire contento.

MOR. Ed io... poichè tempo è ormai di rispondervi, con mille fatti confonderò i vostri argomenti. Cospetto! Io vi sostengo che in questo mondo tutto è male; sì, tutto senza eccezione, e nel morale e nel fisico. Noi soffriamo nascendo, seguitiamo a soffrire in tutto il corso della vita, e soffriamo assai più nella nostra ultim'ora. Tormentati di fuori e di dentro, noi sentiamo le angustie dell'animo e i dolori del corpo. I flagelli non fanno giammai con noi nè pace, nè tregua. O la terra si spalanca, o il mare minaccioso si gonfia. Noi medesimi scatenati a gara l'un contro l'altro come se ci volessimo sterminar tutti, noi medesimi abbiamo inventate le battaglie e i supplizj. Pareva che fossero poca cosa i nostri mali; noi v'abbiamo aggiunti i nostri vizj. L'innocente è venduto ai potenti, ai ricchi. Si oltraggia l'onore, s'infama la virtù. Tutti i nostri piaceri son falsi; indecente la nostra allegria. Di vent'anni si è vecchio: libertino di sessanta. Il matrimonio è senz' amore, e l'amor vero non è in nessun luogo. Per le donne non si ha più nè rispetto, nè riguardo alcuno. Non si sa ciò che sia il pagare i suoi debiti, e si riempiono le Gazzette della nostra beneficenza. Si scrive insipida prosa, e versi ancora peggiori. Si ragiona di tutto e sempre

al rovescio. E per finirla, se si ha pur da dire, non si vede in questo mondo che malignità, miseria e sciocchezza.

PLI. Oh oh! questo veramente si chiama un quadro consolatore! Voi stesso per altro siete il primo a non crederlo rassomigliante. Ma non capisco la causa di una rabbiosità sì eccessiva. Caro amico, perchè andare in collera quando si parla? Voi parlate di voragini, di naufragj ... Ebbene, restatevene in Turena, e non andate sul mare. Senza dubbio anch'io al pari di voi detesto la guerra: ma infine cominciano a illuminarsi, e finirà forse presto. Molti e molti, dite voi, hanno dei debiti: e chi lo nega? Fanno male. Ma perchè hanno trovato dei creditori? *Il matrimonio è senz'amore?* A ciò vi risponderebbe mia moglie: *L'amore vero non è in nessun luogo?* Consultate, interrogate Angelichina. *Le donne sono un po' civettuole.* Eh bagattelle: Quell'è un sesso fatto per piacere, ed egli adempie perfettamente l'obbligo suo. *Tutti i piaceri sono falsi?* Ma io qualche volta a tavola vi ho veduto mangiare con un piacere verissimo. *Si fanno dei versi cattivi?* Che importa a voi? Non li leggete. Se ne vedono ancora di quelli ch' io stimo moltissimo. *Si parla senza ragionare?* Sì, sì, qualche volta succede... un sistema fallace ci abbaglia... In fatti voi medesimo, voi medesimo ne siete una prova. Calmate dunque la vostra bile, e in una parola credete che l'uomo non è nè maligno, nè infelice, nè sciocco.

MOR. Ed io vi dico... ma no non ho nulla da

dirvi. Quando io adopro ragioni, voi vi mettete a ridere. In qual maniera si può convincere un uomo come siete voi? Nè già m'importa molto di convincervi. Mantenete, signore, mantenete quel vostro felice carattere.

Pli. Se non lo avessi, me lo vorrei fabbricare. No, non son cieco. Veggo anch'io, ne convengo, alcuni mali, ma veggo beni maggiori. Gusto e assaporo i beni; e i mali? i mali li sopporto. Voi, che cosa guadagnate di grazia col lamentarvi in tal modo? Le vostre doglianze poi non sono che un male di più. Lasciate dunque da parte ogni rammarico inutile, riconoscete in tutto la profonda sapienza del Cielo, e credete che in questo mondo tutto è fatto pel meglio. [*si sente in distanza il rumore d'una archibugiata*]

SCENA VIII.

Madama Rosalba, e detti.

Ros. In verità convien dire che sono cacciatori molto arditi.

Pli. Che cosa è accaduto?

Ros. Non so: vi sono là sette, o otto temerarj che non hanno riguardo alcuno...

Mor. A che serve l'avere una caccia per sè?

Pli. Si saranno ingannati: bisogna perdonare.

Mor. Ma andate almeno a vedere...

Pli. Eh vado, sì, vado... benchè a dirla fra noi, caro amico, io non sono già uno di quei signori rigorosi che custodiscono il loro salvaggiume come si custodisce l'innamorata.

Capisco benissimo che si debbe scusare la gioventù. In passando, un ragazzo tira una archibugiata ad un perniciotto...

MOR. Ma non si viene a tirare venti passi lontano dal palazzo.

PLI. E' vero, sì, è vero; e vado a porci riparo. Al vedermi solo comparire sentiranno forse maggior rammarico che non ne sento io.

MOR. Ma voi v'esponete...

PLI. A che m'espongo? Perchè volete che facciano del male a me? A me che non ho mai fatto male a nessuno? [*parte*]

SCENA IX.

IL SIGNOR MORINVAL, MADAMA ROSALBA.

MOR. Egli non teme mai nulla, non ha mai sospetto di nulla. Che uomo!

ROS. Io per altro bramerei di rassomigliargli. (Coraggio; eccoci soli. E' tempo di parlare.) Nel vostro interno, signore, accuserete madama Mirbelle. Per cagion sua voi tardate ad esser felice.

MOR. Debbo consolarmene per il piacere di rivederla. Eh! se la mia felicità non fosse che differita!

ROS. Finalmente questo ritardo forse non nuoce. Quando si ha da maritarsi, bisogna ben bene conoscersi.

MOR. Per conoscere Angelica basta un momento solo, e parmi che di me ella possa dire lo stesso. La mia schiettezza cred'io...

ROS. Sì, la vostra schiettezza servirà di scusa alla mia. Signore, siete pienamente sicuro che

Angelica convenga a voi, e pienamente sicuro di convenir voi a lei?

Mor. Ah quanto al primo punto non si può dubitarne, madama. Ella certamente mi piace. Non ardisco poi lusingarmi di piacere io a lei. Sapete voi forse il contrario? Ella ve l'avrà detto.

Ros. No, no; ma ho paura... Che poss'io dirvi? Si tratta della sua felicità. Voi non la vorreste vedere infelice, e siete d'un animo troppo generoso...

Mor. Non più, signora, non più. V'intendo abbastanza. Voi volete dolcemente annunziarmi la mia sentenza.

Ros. Ma... benchè il vostro timore possa essere mal fondato, fareste bene a secondar l'idea che vi nasce, di sapere cioè se siete amato, o non amato. La cosa è per voi d'importanza.

Mor. Sì, avete ragione; e se la sua bocca pronunzia un rifiuto, io sull'istante medesimo rinunzio, benchè con dolore, alla sua mano, e sempre sarò a voi tenuto che m'abbiate opportunamente avvertito. [*parte*]

Ros. Quegli è un uomo onorato: saprà risolvere a dovere. Intanto Angelica non ha più da temere un matrimonio; ella forse meriterà nonostante d'essere compianta. Ma la sua sorte può cangiarsi. E' sempre un gran punto il non maritarsi più con un uomo che non si ama. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Madamigella Angelica, Teresa.

Ter. Voi mi sembrate più allegra.

Ang. Ah! ben ho ragione di esserlo. Forse Morinval rinunzierà la mia mano.

Ter. Ed è possibile?.. Egli dunque sa che voi non lo amate?

Ang. Dovrebbe saperlo. Ho capito ch'egli veniva da me per penetrar nel fondo dell'animo mio. Mi avrà trovata imbarazzata, confusa; e s'egli è niente niente accorto, si sarà insospettito...

Ter. E perchè non gli avete parlato più chiaramente?

Ang. Credo d'aver detto quanto basta per fargli intendere che indarno ei spera di possedere il mio cuore. So d'aver dette, Teresa mia, certe parole abbastanza chiare...

Ter. Se ci lasciasse in pace una volta! Allora parmi che tutte due staremmo tranquille insieme, senza marito.

Ang. Ah! mia cara, quaggiù non ci è mai felicità.

Ter. Perchè, madamigella?

Ang. Perchè... Non si vede il signor Belfort. Dove sarà?

Ter. E' più d'un'ora che passeggia solo solo nel

boschetto. Egli è pensieroso, astratto. Non credo d'ingannarmi: ha qualche cosa che gli dà fastidio.

Ang. Davvero?

Ter. Io temo di sì. Va sospirando...

Ang. Sospira!.. Cara Teresa, già fra di noi possiamo parlare... ha mai detto qualche cosa de' suoi affanni secreti?

Ter. Mai mai. Oh! egli è riservatissimo.

Ang. Ma fa molto male, mi pare, a starsene in fondo al bosco così da sè solo. Mio padre, io, e particolarmente la signora Rosalba procureremo di sollevarlo.

Ter. E' verissimo, madamigella. Che vada io stessa a cercarlo?

Ang. Sì, va pure. Senti, Teresa; fa che venga al palazzo, ma non già qua.

Ter. Oh no.

Ang. Nè gli dire che sei mandata da me.

Ter. [*parte*]

Ang. Che pensar deggio dell'afflizione ch'ei mostra? Io sono afflitta non meno. Ho sempre dinanzi al pensiero quell'ultimo nostro abboccamento... Ma convien bandire un'idea... misera me! un'idea troppo pericolosa, e che non può che rendermi sventurata per sempre.

SCENA II.

Il signor Plinville, madamigella Angelica, *poi* Piccardo.

Pli. Angelica in questo luogo solitario se ne stava pensando. Scommetto io che l'oggetto de' suoi pensieri era Morinval.

ANG. No, in verità, padre mio.

PLI. Mia figlia, mia figlia vuol dissimulare con me? Ah non va bene. Perchè questi scrupoli? Per nascondere il tuo amore è inutile ogni tua cura. Io lo so... ma tu arrossisci: via via: mutiamo discorso. Piccardo, mi hanno detto, mi cerca per consegnarmi il plico... e propriamente aspetto con premura una certa lettera. [*scorgendo Piccardo in distanza*] Ah! buono. [*chiamando*] Piccardo, Piccardo.

PIC. [*tutto ansante*] Son qui; son qui; non mi fate correre di più.

PLI. Scusami. [*s'avanza verso Piccardo*] Dà, dà, caro Piccardo, e non muoverti dal tuo luogo. [*prendendo le lettere dalle mani di Piccardo*] Che bella invenzione è stata quella della posta!

PIC. [*con ironia*] Oh bellissima!

PLI. Ogni giorno scrivo a' miei amici. Ogni giorno un corriere parte e vola a Parigi; e per recarmi ben presto nuove di loro, torna a partir sul momento, e pare che abbia le ale.

PIC. Oh certamente le ale! Rassomigliano agli uccelletti. Ma di tratto in tratto ne crepa qualcheduno, come crepano i loro cavalli.

PLI. [*dopo aver letto*] E che leggo? Oh dio! che nuova! E sarà vero?

ANG. Che nuova è questa, signor padre?

PIC. Che c'è, signore?

PLI. Tutti i nostri capitali di Parigi sono perduti.

ANG. Oh cielo!

PLI. Dorval perdè al giuoco dugentomila scudi, e questo suo giuoco costerà a noi tre-

centomila franchi, poichè Dorval è fallito, e così rovina anche noi.

Pic. Fallito! ah maledetto briccone!

Pli. Egli non è che sfortunato.

Pic. Eh! voi siete buono troppo. Egli vi ruba, ed io dico che quest'è un'azione infame. Fallito! Ah! giusto Cielo! che dirà mai la padrona! [*parte*]

SCENA III.

Il signor Plinville, madamigella Angelica.

Ang. (Cielo, ti ringrazio. Per questo fatale accidente non mi mariterò ora più con Morinval.)

Pli. Una perdita simile sbalordisce. Eppure veggo una risorsa per me; e se non fossi ammogliato, mi consolerei facilmente. Lode al Cielo, mi restano questi terreni, e comodamente vivrei. Ma mia figlia, la mia figlia... poveretta! A qual destino ti veggo or condannata!

Ang. Ed in che dunque sarei più sfortunata di voi?

Pli. Oimè! povera ragazza! In procinto di maritarsi...

Ang. Ah! credetemi che invece di rammaricarmi...

Pli. E' cosa troppo naturale, quando si è giovane e vistosa, il bramare di vedersi collocata. E tu, meschina, nell'età felice dei piaceri, degli amori, dovrai presso di noi consumare i tuoi più bei giorni? Figlia, figlia mia, mi fai compassione.

Ang. [*con vivacità*] Cessate per pietà di compassionarmi. Il matrimonio, sì, il matrimonio era per me quello che mi faceva tremare...

No, voi non sapete sino a qual segno io penassi... nell'allontanatmi da voi. Io soffocava il mio affanno. Allora era io immersa in una profonda tristezza. Adesso per lo contrario mi sento sollevata, pensando che nulla più può distaccarmi da voi. [*teneramente ed accarezzandolo*] Ah! padre mio, caro padre, io pretendo di viver sempre al fianco vostro; voglio per voi impiegare tutte le mie cure e la mia servitù. Me ne farò una felicità; saranno queste le mie delizie. Che può egli mancarmi mai? Voi mi amate: ah! vicina a voi potrei io rammaricarmi di non avere uno sposo?

PLI. Cara, amatissima figlia! quanto grate al mio orecchio sono queste tue voci! Io non ho provata giammai una dolcezza eguale a questa. Ecco dunque come il Cielo in mezzo ai nostri disastri m'invia di lassù il balsamo della consolazione. Coll' aiuto di questa si senton meno gli affanni... Si senton meno? Che dico? Bisogna compiangere colui che non si affligge giammai, e che giammai non fu bersagliato dai colpi d'avversa fortuna: egli non ha il bene di vedersi consolato. Io infatti sempre contento, senza affanni, senza timori non avea sparse ancora lagrime dolci: finora nessuno m'avea compianto. Misero me! io mi credeva felice, e non lo era. Ma dimmi: è poi vero? Ho da crederti? non hai rammarico alcuno?

ANG. No; la mia maggior contentezza è di raddolcire i mali vostri e d'esserne a parte con voi.

PLI. In tal caso poi i miei mali, i miei danni

diventano molto leggeri. Saremo poveri; ebbene? verrà da noi meno gente. Quasi sempre tutto il vicinato si radunava in casa mia. Ci volteranno tutti le spalle. Ma noi basteremo a noi stessi, e non vivremo più che per noi.

Ang. Voi sapete che la solitudine sempre mi piacque.

Pli. Lo so, e di più, ti piace ancora lo studio. Con queste due inclinazioni tu non puoi certo annoiarti. Te l'ho da dire? Io giubilo ed esulto a quest'ora di vivere solo colla mia famigliuola, in mezzo alla mia cara moglie ed all'amabile figlia. Non avrò tanti servitori, e ne avrò ben piacere. Sì è meglio servito da un solo. Vivremo allegri, contenti. Che s'ha da cercare di più? Ci ameremo di cuore: avremo in nostro dominio i tesori veri, pace, lavoro e salute; e... il primario di tutti i beni, la mediocrità.

Ang. La comprendo, sì, la comprendo questa felice sorte. Voi vivamente la dipingete.

SCENA IV.

Madama Plinville, *e detti*.

Pli. [*correndo incontro a madama Plinville*] Oh moglie mia cara, invece di sospirare e di dolersi, dispongo io un certo piano...

Mad. Or bene: ve l'aveva io predetto? Ve ne ricordate? V'ho detto sempre: *Signore*, ve lo ripeto, *quella somma è troppo per esporla così*... Ma, non importa, il buon uomo ha voluto arrischiarla tutta.

Pli. Non lo nego; ma adesso già il male è fatto.

Mad. Eh sì, lo so bene. Ci ho trovato anche un rimedio, poichè bisogna che sempre io sia quella che viene in vostro soccorso.

Pli. E qual rimedio?

Mad. Sono determinata a lasciare questo paese.

Pli. Come?

Mad. Fra quattro giorni partiremo per Parigi, e voi, cred'io, avrete la bontà di seguitarci.

Pli. Spiegatevi meglio.

Mad. Pretendo di non viver più qui. Se voi, voi non temete di vedervi umiliato, io non voglio arrossire in luoghi, ove ho fatto la prima figura.

Pli. Ma per vivere in Parigi le mie rendite sono troppo scarse; mentre in provincia nòi staremo coi nostri comodi.

Mad. Eh che a Parigi si spende quello che si vuole; e qui bisognerebbe fare più di quello che si può. Ho ponderato. Venderemo la nostra terra, e a tal effetto vado a scrivere al mio notaro.

Pli. Ma che smania, che fretta!

Mad. Bisogna prevalersi del momento. Questo è il giorno che parte il corriere; passa l'ora; m'aspettano: venite nella mia camera, e vedrete la lettera.

Pli. Credo che tutto ciò possa benissimo differirsi. Torneremo a parlarne.

Mad. No, no: ho presa la mia risoluzione. [*parte*]

Ang. Come! padre mio, avreste acconsentito sì presto?..

Pli. Acconsentito? Oh non già. L'affare non è concluso; ma troppa ostinazione dal canto mio non avrebbe che accresciuta la sua

risolutezza; te l'assicuro. Io la conosco. Per lo contrario, mia moglie abbandonata a sè medesima, non siamo a domani che può aver cangiato pensiere. Io contrasto sempre più tardi che posso.

SCENA V.

Il signor Morinval, il signor Plinville, madamigella Angelica.

Mor. [*in qualche distanza*] (Dove potrò ritrovarlo? Lo cerco per tutto... ma eccolo. Andiamo, e disimpegniamo la nostra parola.) [*avanzandosi*] Noi ci lusingavamo tutti due, caro Plinville, d'una speranza troppo frivola. Vengo con dispiacere a dichiararvi... non posso più lungamente nascondervi, signore...

Pli. Amico mio, già so tutto. Dorval è fallito: io perdo centomila scudi.

Mor. Centomila scudi?

Pli. Senza dubbio.

Mor. Io non lo sapeva. (O cielo! io veniva a rinunziare a sua figlia! Che si sarebbe mai pensato di me?)

Pli. Capisco bene che cessa fra di noi ogni trattato di matrimonio.

Mor. Al contrario.

Pli. Mia figlia è rassegnatissima. Quanto a me, non sono infelice che per metà; poichè se perdo un genero, mi resta un amico.

Mor. Ma io non intendo punto ciò che volete dire. Come! avete creduto ch'io vorrei ritirare la mia promessa a motivo del rove-

scio che vi è accaduto? Amico, credeva che doveste conoscermi meglio. Sarò sempre troppo felice d'essere sposo di vostra figlia.

ANG. (Oh dio!)

PLI. E volete esserlo tuttavia?

MOR. Piacesse pur al Cielo!

PLI. Ah! un sì bel tratto poteva io mai aspettarmelo? Ma noi abbiamo perduto...

MOR. Ella non ha perduto nulla; e quando penso alle virtù che porta seco, trovo che la sua dote è ancora assai doviziosa.

PLI. [*stupefatto*] Che ne dici, mia figlia?.. ma che cos'hai?

ANG. Non ho niente.

MOR. Pare per altro...

ANG. Infatti... non mi sento bene... Permettete?.. [*parte*]

PLI. Il vostr'atto di generosità ha suscitato in lei una commozione gagliarda, e ch' era ben naturale. Mia figlia conosce, sente tutta la nobiltà del vostro procedere.

MOR. Voi credete?..

PLI. Se lo credo! ne sono persuasissimo.

MOR. [*tristamente*] Ah caro Plinville!..

PLI. Animo: qualche nuova dubbiezza. Angelica ha bisogno d'un poco di solitudine, ed ecco tutto.

MOR. Perdonate di grazia: ne ho bisogno ancor io.

PLI. Sì, andate, andate a dar pascolo alla vostra inquietudine.

MOR. Non me ne manca il motivo. [*parte*]

PLI. Sempre affliggersi! sempre temere! Io lo compiango... eppure chi sa ch'io non abbia torto di compiangerlo? Gli piace d'affliggersi, e cospetto, egli nella maniera sua di pensare è forse felice al pari di me.

SCENA VI.

Belfort, il signor Plinville.

Pli. Sappiate, caro Belfort, un tratto sorprendente e sublime che accrescerà la vostra stima per Morinval. Avrete intesa la mia disgrazia...

Bel. E ne sono afflittissimo, e veniva qui appunto ...

Pli. Vi ringrazio. Morinval l'ha intesa anche egli in questo momento. Ma il credereste? Persiste in voler esser mio genero.

Bel. Egli dunque potrebbe?..

Pli. Sicuro. Guardate che fortuna è la mia! Da un picciolo male risulta per me un gran bene. – Ma, addio: corro a raccontarlo a mia moglie. [*parte*]

SCENA VII.

Belfort.

Senza ch'egli se ne accorga, con una parola sola mi lacera l'anima. Ma si risolva. Bisogna partire: quest'è l'istante fatale. Non aspettiam di vedere che un rival fortunato... Fortunato! ma può egli essere ben sicuro ch'ella lo ami? Qualche volta ho sospettato tutt'al contrario. Questa mattina... non so s'io mi sia ingannato; ma una parola, uno sguardo, un sospiro fuggito... eh non ci lusinghiamo di queste vane apparenze. Se potessi anche sperare, dovrei ciò nonostante partire. Non

la

la vedrò più. Non risappia ella mai l'amor mio, e soprattutto a qual segno la amava. Addio, pacifiche mura, che mi serviste d'asilo; addio, troppo sincero, e troppo felice Plinville; e voi adorabile... voi che non ardisco di nominare, voi dalla quale io fuggo, ma che da lungi sempre amerò finchè vivo. Vado altrove a proseguire la mia penosa carriera, solo, mesto, abbandonato da tutta la natura, senza appoggio, senza soccorso, nè portando meco sennon un unico bene ch'è un cuor puro, il quale almeno non può rimproverarmi di nulla. Coraggio: meglio è ch'io parta in questa sera medesima.

SCENA VIII.

Teresa, *e* detto.

Ter. Voi partite?

Bel. E perchè siete stata ad ascoltarmi?

Ter. Io veniva in fretta a cercarvi; ma, signore, che ho inteso mai? E' pur vero che partite?

Bel. Sì, parto.

Ter. Per sempre?

Bel. Per sempre.

Ter. Ma perchè?

Bel. Cara Teresa, perdonate: parto sì, ma non posso dirvene la cagione.

Ter. Avete forse ricevuto qui qualche disgusto?

Bel. No, nessuno: non posso di nessuna persona lagnarmi.

Ter. Povera Angelica! oh cielo! la farò molto stupire nel dirglielo. Ella era ben lontana dal temere un caso simile. Guardate un

poco: le vengono adosso le disgrazie tutte in una volta.

BEL. Ma... la mia partenza non è, cred'io, una gran disgrazia.

TER. Eh, so ben io quel che dico. Conosco la mia padrona, e veggo chiaramente quant'ella s'interessi per voi. E poi ne giudico da quel che ne sento io. Partire ancora in ora così tarda, voi, solo solo; ah giusto Cielo! che partenza! che partenza!

BEL. Questo vostro tenero addio mi tocca l'anima.

TER. E volete partire?

SCENA IX.

MADAMA ROSALBA, *e* DETTI.

TER. Madama... voi mi vedete inquieta fino nel fondo del cuore. Il signor Belfort se ne va; ma se ne va del tutto.

ROS. [*a Belfort*] E per qual motivo, signore?

TER. Egli non ne ha nessun motivo.

ROS. [*fa cenno a Teresa di lasciarli*] Andate, Teresa, andate.

TER. [*a Belfort*] Posso dire a madamigella che prima della vostra partenza prenderete congedo da lei?

BEL. No, non glielo dite.

TER. No? avete un gran torto. Addio dunque, e addio per sempre, signor Belfort.

BEL. Addio ben di cuore, addio, mia cara Teresa.

TER. Scrivetemi almeno; non vi prego d'altro. [*s'incammina*]

BEL. Sì, Teresa; v'informerò della mia sorte.

TER. [*si rivolge, e grida piangendo*] Fate ch'io sappia l'indirizzo... e... vi risponderò! [*parte*]

SCENA X.

MADAMA ROSALBA, BELFORT.

Ros. E' dunque vero, signore, che partite? Qual improvvisa cagione?..
BEL. Mille ne ho; e voi senza fatica le potete indovinare.
Ros. Sì; malgrado l'amicizia che vi professo, conosco che voi non potete più restar qui.
BEL. Ricevete gli ultimi ossequiosi saluti; e siate pur certa che la mia lontananza non farà che accrescere la mia gratitudine.
Ros. A me voi punto non ne dovete. Ah! avrei voluto fare per voi molto più. Ho fatto ciò che ho potuto. Mi ricorderò sempre della vostra rara condotta, della vostra prudenza, e soprattutto di questa fuga. Spero, signore, che voi ancora non vi scorderete di me.
BEL. Siate pur certa, madama...
Ros. Ma, dite dite, di voi che sarà?
BEL. Vado subito alle braccia di mio padre in Parigi.
Ros. Non potete appigliarvi a migliore partito. Ditegli bene... [*osservando*] Ma che ci è? veggo qui presso raggirarsi qualcuno in modo assai misterioso.

SCENA XI.

UN POSTIGLIONE *con camiciuola blò, e piastra d'argento*, *e* DETTI.

Ros. Che cosa cercate, galantuomo?
Pos. Scusate l'estrema mia confusione, ma sono imbrogliato io medesimo in ciò che m'è

stato commesso; poich'io non vado a piedi quasi mai. Ma sono poi compiacente... quando sono pagato bene.

Bel. Insomma, che domandate?

Pos. Perdonate... ma il mio dovere vorrebbe ch'io parlassi e tacessi tutt'in una volta. Nel caso mio uno sciocco vi confesserebbe subito ch'egli domanda d'un certo signore che si chiama Belfort...

Bel. Io sono quegli.

Pos. Noi sappiamo leggere negli occhi delle persone.

Ros. Alle corte: che cosa avete da dirgli?

Pos. Oh niente affatto, madama: tutta la mia incombenza si riduce a consegnargli questo viglietto. [*dà un biglietto a Belfort*]

Bel. Da chi viene?

Pos. Signor mio, lo vedrete nella lettera.

Bel. Ah!.. madama, perdonatemi. Permetterete?

Ros. Servitevi, signore; ve ne prego.

Bel. [*disigilla ed apre il viglietto*]

Ros. [*al Postiglione*] Voi mi sembrate veramente gaio e scherzoso come va.

Pos. Vi dirò, ho girato qua e là; ho veduto del mondo assai, e questo fa che so come debbo rispondere.

Bel. [*dopo aver letto*] Ah madama...

Ros. Donde mai l'improvvisa agitazione?

Bel. E' mio padre che mi scrive.

Ros. Buono!

Bel. Riconosco il suo carattere.

Pos. Ed io a prima vista ho saputo riconoscer voi.

Bel. E' desso. Non sono padrone de' miei trasporti. Eccovi ciò che mi scrive. [*legge forte*] *Mio caro, vieni e corri prestamente da me. Seguita l'uomo che ti spedisco...*

Pos. Signor sì.

Bel. [*continua a leggere*] *Scrivo con molta allegrezza, nè dubito punto della tua sollecitudine*. Oh no certo. [*al Postiglione*] E' molto lontano?

Pos. Alla posta vicina.

Bel. In buona salute?

Pos. A maraviglia. Pieno di salute e allegrissimo.

Bel. Pare dunque ch'egli sia felice?

Pos. Egli ne ha tutta l'apparenza. E come è generoso ..: sì; generoso come un re. Che fortune si farebbero da noi se i corrieri pagassero le loro guide così!

Ros. Voi siete postiglione?

Pos. Per servirvi, madama; e tutti vi diranno che sono eccellente nel mio mestiere.

Ros. Bravo, bravo. Conducete dunque questo signore. [*a Belfort*] Partite senz'altro indugio?

Bel. Sì, madama.

Ros. Ritornate con vostro padre ben presto. Venga questa sera medesima, e venga qui in questo luogo.

Bel. Credete pure ch'egli ci verrà.

Ros. Non più, non più, addio. [*parte*]

Pos. Andiamo, o mio uffiziale; venite a veder vostro padre. Io spero d'avere bene eseguito il mio impegno. Quand'anche non si avesse a portare che una lettera, un biglietto, bisogna, per quanto si può mai, far bene quello che si fa. [*parte seguito da Belfort*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il signor Plinville.

Ho dovuto dire ai miei servitori che bisognava che mi lasciassero. Poveretti! che colpo di fulmine è stato questo per essi! Inverità la loro desolazione m'affligge... Ma è un bel piacere per altro il veder che la gente vi lascia con dolore, con crepacuore. Se avessi voluto disfarmi del giardiniere, di Teresa, e di quel buon vecchio di Piccardo, oh quella sì sarebbe stata cosa assai dura! Circa poi a Belfort, quello me lo voglio tenere per sempre. Egli è piuttosto un amico che un secretario... [*osservando*] Ma che cosa cerca Piccardo? sa ch'egli resta; viene a ringraziarmi.

SCENA II.

Piccardo, *e* detto.

Pli. E così? sei contento? Tu rimarrai nel tuo posto.

Pic. Non già, non già, perchè vengo a chiedervi la mia licenza.

Pli. Ma la tua persona io la tengo.

Pic. Vi sono obbligato; ma il punto sta ch'io voglio andarmene.

Pli. Perchè?

Pic. Perchè parmi naturalissima cosa ch'io, io appunto me ne vada. Voi volete licenziar tutti. A me tocca essere il primo a partire, a me che sono il più vecchio.

Pli. Tu mi sei troppo necessario. Sono avvezzato...

Pic. Io non so che farci. E poi sono stanco di servire. In due parole, voglio riposare.

Pli. Ma il tuo servirmi è un riposo, un ritiro.

Pic. Cospetto! un bel ritiro! e sono io solo che resta.

Pli. Tutto è cangiato, Piccardo. Noi andiamo a Parigi.

Pic. Questa è per me una ragione di più. Io non mi muovo di qua. Ve l'ho già detto. Voglio esser padrone di me interamente.

Pli. E come! tu vuoi abbandonarmi dopo avermi veduto nascere! Tu che dovevi vivere e morir meco.

Pic. E' meglio, ma meglio assai vivere e morire in casa sua.

Pli. Io ti voleva bene; credeva che tu mi amassi egualmente.

Pic. Questo non fa già, signore, ch'io non vi ami: ma dopo cinquant'anni si ha poi piacere di vivere un po' tranquillo. Un fine bisogna farlo.

Pli. Hai ragione; ed è forse un' ingiustizia dal canto mio l'esigere ch'egli si sacrifichi ancora di più. E perchè gli dovrei impedire la sua felicità, la sua quiete? Bisogna amar le persone, non per noi, ma per esse. Egli va a riunirsi alla sua famigliuola, a sua moglie, a'suoi figli. Nell'età sua è tempo di farlo, e quand'io avrò bisogno di lui, dirò a me stesso: non ci è, ma vive con-

tento: e allora mi consolerò tutto. Ma mi par che tu pianga.

PIC. Non me ne posso trattenere. Io lasciarvi sentendovi parlare così? Ah! ne avrei troppo rammarico. Mi disdico, signore; e se volete, io non partirò.

PLI. E' lungo tempo che tu ti affatichi. No, no, amico mio, sia pur deciso così: voglio che tu ten vada.

PIC. Oh guardate un poco. Dopo cinquant'anni egli ha cuore di cacciarmi via. No, signore... non... voglio... più andare...

PLI. Ebbene: non andare no. Io v'acconsento. Ma perchè tutta questa rabbia da un'ora in qua?

PIC. Perchè sono un pazzo. Oh! insomma voglio restare.

PLI. E tu resta pure, sì.

PIC. Perdonatemi per carità. Sono un animale, sono un umoraccio. Ma in fondo, signore, credetemi, il cuore è buono.

PLI. Me ne dai una prova sicura anche adesso. E' vero che per un momento mi hai fatto inquietare, ma è assai maggiore il piacere che poi mi hai dato. [*stringendolo fra le sue braccia.*] Tant'è, vecchio amico mio, noi non ci lasceremo mai mai. Me lo prometti tu davvero?

PIC. Volete ancora rimproverarmi?..

PLI. No, caro, no. — Lasciami ora con Morinval che s'accosta.

PIC. [*parte*]

PLI. [*a Morinval che s'innoltra senza vederlo*] Mia figlia ha dichiarato ch'ella non lo ama. E' disperato: sospira da sè. Consoliamolo.

SCENA III.

IL SIGNOR MORINVAL, IL SIGNOR PLINVILLE.

PLI. Caro amico, vi prego, scuotetevi da quella taciturna e cupa tristezza. Finalmente poi la vostra disgrazia si riduce a questo punto solo: v'hanno detto che non vi amano. Capisco che un colpo tale sulle prime è un poco fiero; ma così almeno vi trovate sano e libero d'ogni incertezza.

MOR. Bel rimedio al mio male!

PLI. E non è meglio, mio caro Morinval, che un sì fatale secreto venga palesato finchè vi è tempo? Angelica infine non è la sola ragazza che sia in questo mondo. Benissimo. Troverete qualche altra che corrisponderà al vostro affetto.

MOR. Io non ne cercherò nessuna; ed anzi ne farò un voto fermissimo.

PLI. Sentite: se v'ho da confessar quel che penso, io approvo questa vostra risoluzione. Ritirato in un'abitazione campestre voi ve ne condurrete una vita tranquilla e dolcissima. Io credo che il restarvene vedovo e solo sia molto miglior cosa per voi.

MOR. Che rabbia mi farebbe venire questa vostra maniera di consolarmi, se già prima non avessi preso con fermezza il mio partito! ma l'ho preso, sì, l'ho preso. Quello che mi succede, non mi sorprende. Già da lungo tempo m'era insospettito ch'io dispiaccio a vostra figlia. Veggo che sono felice in questo come in tutte le altre mie cose. Quindi vi protesto che ciò non è quel-

io che mi rendeva pensieroso. In oggi vorrei pure, non potendo nulla per me, adoperarmi vantaggiosamente per altri.

PLI. Come sarebbe a dire?

MOR. Spero che sarete meco d'accordo. Ho scoperto poc'anzi un importante secreto.

PLI. Ebbene: qual è?

MOR. Angelica non mi corrisponde, ma voi non sapete che ci è un altro più fortunato di me.

PLI. Oh buono! Ci è un altro?

MOR. Sì, certo.

PLI. E chi è dunque quest'altro?

MOR. Egli è Belfort.

PLI. Belfort!

MOR. Sì, Belfort, Belfort.

PLI. [*ridendo*] Che cosa vi salta in testa? Ma pare a voi?..

MOR. Ridete, scherzate, burlatemi quanto volete, ciò non farà che non sia vero verissimo che vostra figlia lo ama. Io ne sono sicuro.

PLI. Ed è dunque vero? io rimango stupefatto.

MOR. Eglino si amano... con un amore saggio, onesto e prudente. Egli ama lei senza dirlo. Ella è innamorata di lui secretamente. Tanta onestà dall'una parte e dall'altra è quella appunto che m'interessa e m'impegna, e voglio esser io presso di voi protettore dell'amor loro. Ascoltate. Io sono un uomo ricco più ancora che non vorrei. Io son vedovo... e lo sono per sempre, senza figli, senza nipoti. Belfort mi piace e gli voglio bene. Mi pare un giovane di buona nascita, sensibile, dolce. Spero che aiutato dal credito che ho, potrà avvantaggiar molto, e meritare un giorno d'essere lo sposo d'Angelica. Io intanto m'impegno

e prometto, amico mio, di dare a Belfort la mia terra in occasione del suo matrimonio.

PLI. Lasciatemi respirare! che bell'animo! che pensar generoso! E come! caro amico! voi fate gli altri felici, e dubitate ancora d'esser felice voi stesso... ma quanto è mai da ammirarsi l'amore di questi due ragazzi! Dopo tale scoperta io stimo Belfort dieci volte di più. Angelica, non può negarsi, è amabile; egli l'ama, non ha già torto: e non ha torto neppure mia figlia, poichè Belfort è fatto apposta per piacere.

MOR. [*osservando*] Viene qua vostra nipote. Guardiamoci dal dire più nulla su questo.

SCENA IV.

MADAMA ROSALBA, *e* DETTI.

ROS. [*di lontano*] (Bisognerebbe farli andar via. Disturbano il nostro appuntamento.) Siete ancora qui, signori miei? E che mai state a fare? Mia zia si lamenta moltissimo. Dice che tutti l'abbandonano; che tutti vanno a passeggiare, e in verità che ha ragione.

PLI. Perdona, perdona.

ROS. Sapete che infatti la cosa non è troppo gentile?

MOR. Il signor Plinville mi andava consolando.

ROS. Mio zio è un ottimo consolatore; lo so: ma di grazia andate andate a ritrovare mia zia.

PLI. Sì, appena ch'ella mi vede, pare tutta contenta. Addio. [*a Morinval nel partire*] (Tornatemi a ripetere le vostre risoluzioni; gli

atti grandi e generosi mi trasportano fuori di me.) [*parte seguito da Morinval*]

SCENA V.

MADAMA ROSALBA, *poi* BELFORT.

ROS. Il campo è libero almeno per qualche tempo: lo spero; ed ora Belfort può qua condurre suo padre. M'ispira quel giovane una tenerissima amicizia, come mi fa pietà quella mia povera cugina. Vorrei servirli, aiutarli. Possibile ch'io non trovi qualche rimedio ai loro affanni! [*a Belfort che s'avanza*] Ah siete voi, signore! Come! solo! perchè non avete condotto vostro padre?

BEL. E' lontano dugento passi nel bosco di Rochefort.

ROS. E chi gl' impedisce venire con voi in questo luogo?

BEL. Ve ne dirò la cagione. Egli differisce ad inoltrarsi, perchè non si vuole ancor palesare. Intanto vi paleso io una grande novità. La fortuna cessa d'esser crudele con lui. Il giuoco lo rovinò; per un cangiamento improvviso il giuoco in questo giorno lo arricchisce: ed io nell'intendere che la mia sorte non è più la medesima, e che anzi potrò arricchire quella che amo, ho detto tutto a mio padre. Egli approva il mio amore e dedica e dona a suo figlio l'intero prodotto del giuoco.

ROS. Non si può meglio impiegarlo.

BEL. Ma ci è ancora di più. Piace ad ognuno il vantarsi di ciò che gli fa onore. Ho parlato della bontà che voi avevate per me,

e vi ho nominata... O *cielo*! egli ha detto, *madama Rosalba*! *Ella mi deve esser ben cara! Strettissimi amici eravamo suo padre ed io*. In somma egli vuole vedervi, vi vuol consultare.

ROS. Una tale premura è molto lusinghevole per me.

BEL. Mi dice d'avere sulla mia persona alcuni disegni nella mente; cosicchè capirete qual sia la ragione che lo trattiene. Prima di veder nessuno, vorrebbe parlare con voi.

ROS. Sì, dunque affrettiamoci d'andare al bosco di Rochefort.

BEL. [*osservando*] Oh dio! veggo venire l'adorabile Angelica. Permettete che con lei finalmente io mi dichiari.

ROS. No; non ancora.

BEL. Ma vorrei pur sapere se nel suo cuore ella mi ami.

ROS. Vi ama, sì, vi ama; ed io ve ne accerto. Lasciate ch'io le parli.

SCENA VI.

MADAMIGELLA ANGELICA, TERESA, *e* DETTI.

TER. [*ad Angelica*] (Ah madamigella! il signor Belfort con madama Rosalba!)

ANG. Signore, Teresa mi diceva che voi eravate partito.

BEL. Chi? io? Che lasciassi questo soggiorno! oh non mai! Me n'era allontanato un momento.

ROS. Qualche volta un momento solo produce gran cose.

Digitized by Google

BEL. Sì, certo; e appena ardisco di credere il cangiamento...

ROS. [*a Belfort*] (Eh via zitto.) Venite venite subito meco.

ANG. Nè si può dunque sapere?..

ROS. Scusate; siamo aspettati per terminar un affare... un importantissimo affare, in cui siete interessata voi stessa. Ma non perdiamo più tempo. [*parte con Belfort*]

SCENA VII.

MADAMIGELLA ANGELICA, TERESA.

ANG. Che dic'ella mai! Un affare, nel quale sono io interessata... Eh! ma io non capisco nulla di ciò.

TER. Nemmen io in verità. M'ha fatto stupire il signor Belfort. Io l'aveva veduto partire.

ANG. Ascoltami, Teresa: parmi di poter credere che gli sia accaduta qualche improvvisa fortuna.

TER. Lo credete, sì? il Ciel lo volesse!

ANG. Io non l'ho mai veduto così allegro, nè così vivace, nè certamente poi mai così tenero ed affettuoso. Egli non mi ha detto che una sola parola, ma pareva che questa significasse... non saprei... inverità spero, e spero molto...

TER. Tutto ciò mette me pure in somma curiosità. [*osservando*] Ecco il padrone. Che vuol dire? Egli è quasi in collera. Chi mai per la prima volta avrà potuto disgustarlo?

SCENA VIII.

Il signor Plinville, e dette.

Ang. Padre mio, mi parete alterato.

Pli. Sì, è vero, te lo confesso. Veggo benissimo che in questo mondo conviene sopportar qualche cosa. Morinval ha fatto ora appunto una nuova azione bella egualmente che l'altra, e fors'ancora più bella... in vantaggio di persona che non ti dispiace, figlia cara... e di cui fo grandissimo conto ancor io. Ma il piano da lui proposto è disapprovato da tua madre. Noi indarno ci riscaldiamo a persuaderla. Signor, no: ella si fissa... così; da ciò nascono dei contrasti, ed io che non son buono per contrastare, ho lasciato a Morinval la briga di sostenere il suo progetto, e vengo intanto a prender fiato e a respirare.

Ang. E non potrei sapere?..

Pli. No, non ancora. Fra poco mia moglie si piegherà, perchè è donna che ha dell'ingegno; e poi bisogna già ogni tanto cedersi l'un all'altro. Poco fa ho ceduto io. Ella era determinatissima a vendere questa terra, ed io, benchè con rammarico, ho acconsentito alla sua determinazione.

Ang. Avete acconsentito?

Pli. Cara ragazza mia: che cosa vorresti? Io sono compiacente. Quest'è la mia primaria virtù. In campagna, nella città capitale, in qualunque luogo, finalmente poi l'uomo savio può stare benissimo.

ANG. Ed io ancora, padre mio, starò benissimo dappertutto, ove starò con voi.

TER. Qui per altro noi stavamo molto bene.

PLI. [*osservando*] Ma la veggio venire con Morinval. Oh! s' eglino fossero una volta d'accordo, saremmo tutti contenti.

SCENA IX.

IL SIGNOR MORINVAL, MADAMA PLINVILLE, e DETTI.

MOR. Permettete di grazia, madama...

MAD. E' inutile che mi tormentiate. Di Belfort non me ne parlate mai più. [*ad Angelica*] A meraviglia, signorina. Per cagion vostra mi nasce questa bella scena.

ANG. Io non so di che m'accusiate.

MAD. Voi vi soffrite al fianco amanti travestiti...

ANG. Io ignoro affatto l'arcano di tale travestimento. E' fors'egli qui tutt'altro che un secretario?

MAD. Vi dico ch'egli vi ama.

ANG. Ciò sia pure, lo credo. Se a lui piace d'amarmi, qual colpa ne ho io?

MAD. E voi, voi ancora amate lui.

ANG. Chi può mai dirvi ch'io l'ami, se in questo momento lo so appena io medesima?

TER. E se lo amasse che mal ci sarebbe? Già l'amo ancor io. Questi signori... tutti tutti qui in una parola lo amano.

MAD. Teresa, non volete tacere? Moderate il vostro zelo.

TER. Voi non fate mai altro che sgridare la padroncina.

PLI.

PLI. No, no, non isgridiamo nessuno, moglie mia: intendiamoci insieme: discorriamo. Quali ragioni avete per ricusare Belfort?

MAD. Io non voglio discorrere. Io non voglio intender nulla.

MOR. Il giovane è amabile, onesto: merita d'esser vostro genero.

MAD. Non lo sarà certamente.

MOR. Che cosa gli potete rimproverare?

MAD. Egli è un avventuriere.

MOR. A dirvela, credo anzi ch'egli sia nobile.

MAD. Sì, un nobile che non ha sennon il cappello e la spada. S'egli è nobile, ciò è peggio ancora, poichè mi avrà ingannata.

MOR. Ma soltanto per una prudente riserva.

MAD. E poi, e poi egli è un miserabile.

MOR. Ma torno a ripetervi ch'io lo aiuterò co' miei beni.

MAD. Ma torno a ripetervi ancor io che vi tenghiate le vostre splendidezze, e che noi, signor mio, non abbiamo punto bisogno de' vostri denari.

MOR. Non ho più nulla che dire, e me ne vado immediatamente. [*a Plinville*] Voi vedete adesso se si debba mai creder possibile quella felicità che volevate persuadermi. Non posso nè sposare Angelica io stesso, nè contribuire ad unirla con uno ch'ella ama. Nulla mi riesce bene; e per dir tutto quello che mai può dirsi, arrivo sino ad offrire alla gente i miei beni, le mie sostanze, e in ricompensa mi tocca di sopportare un rifiuto. [*parte in furia*]

SCENA X.

IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMA PLINVILLE, MADAMIGELLA ANGELICA, e TERESA *che è in fondo al boschetto*.

PLI. Poveraccio!.. Per altro egli è d'un cuore molto umano, molto sensibile. Potrebb'esser egli mai infelice? no, non può darsi. No, non ci è in questo mondo che l'uomo malvagio che debba essere compianto. Morinval ha seguitati gl'impulsi del suo bell'animo. Benchè le sue esibizioni abbiano avuta la cattiva sorte di non piacere, è sempre aver fatto un bene l'averlo voluto fare.

TER. [*che si avanza correndo*] La signora Rosalba...

MAD. E così?

TER. E' là che viene. Conduce seco un signore ch'io non conosco.

PLI. Qualche amico che verrà a trovarmi.

SCENA XI.

MADAMA ROSALBA, IL SIGNOR DORMIL, E DETTI.

ROS. Permettete, cara zia, che vi presenti io medesima questo signor forestiero, il quale bramerebbe vedere la vostra terra...

MAD. Andiamo a riceverlo in casa questo signore.

DOR. Si sta benissimo qui. Anche alla sola prima vista tutto mi piace, madama: un tri-

plice viale, un nobile ingresso, un castello superbo, un parco vaghissimo... tutto tutto davvero è bello, ed è maestoso. Si sa che un compratore non loda mai, ma questa terra mi piace, e francamente lo dico.

PLI. Ed a me pure un tal compratore in tutto in tutto mi piacerebbe.

ROS. Oh! quest'è poi un compratore... che non si trova l'eguale.

MAD. Certo è un signore che tosto previene in favor suo...

DOR. Eh!... chi sa? Forse, madama, guadagnerò un po' più nel farmi conoscere.

MAD. Lo credo benissimo.

DOR. Ma questi boschi sono poi precisamente un incanto. Che arbori! che verdura!

PLI. Sono io che li ho fatti tutti piantare questi arbori: è un gran tempo che mi porgevano l'ombra e la freschezza loro.

DOR. Nè questa è già la vostra più bell'opera, signore. [*salutando Angelica*] Veggo ora il più degno e il più vago ornamento di questa terra.

PLI. Tutti infatti se ne congratulano meco. Voi mi sembrate, signore, un'egregia e cortese persona.

DOR. Alle corte: a qual prezzo volete voi vendere questi terreni?

PLI. Io direi che ne voglio... [*poi si ferma guardando madama Plinville*] Quanto per esempio?

MAD. Non lo sapete? centomila scudi.

DOR. Non ci sarà nulla che dire. A voi mi rimetto interamente.

MAD. Ma un così raro procedere mi penetra l'anima.

Dor. Questa non è che semplicissima cosa. Vi dirò di più, che intendo di pagare prontamente la somma a danaro contante.

Pli. Con tutto il comodo vostro.

Dor. No, no, perdonate. Ciò è di troppa importanza, e riguarda me solo. Ve lo confesso, io temo di me medesimo. In un certo particolare ho un'estrema debolezza. Sentite: bisogna che vi parli liberamente. Il denaro che vi sborserò, è danaro che mi proviene dal giuoco. Almeno con questa compera metto in sicuro una buona porzione di seicentomila franchi, che in una giocata....

Ros. Davvero? Avete guadagnato dugentomila scudi?

Dor. Si può ben guadagnarli quando si ha potuto anche perderli.

Ros. E chi mai ha perduto una somma sì grande?

Pli. Oh bella! Lo conosciamo forse? che ha da importare a noi? Guardiamo chi vince, e non guardiamo chi perde.

Ros. Certamente.

Ang. Quel meschino sarà ben afflitto.

Dor. Oh v' assicuro che quegli è un giocatore temerario, rischioso, ostinato. E' un finanzieretto.

Mad. Un finanzieretto! Ditemi di grazia come si chiama?

Dor. Dorval.

Mad. Dorval! Ah! me n'era insospettita. Sappiate, signore, che quello che avete guadagnato era nostro danaro.

Dor. Non so che dire. Bramerei d'avere guadagnato quello di tutt'altri. Ma esso potreb-

be ancora tornare ad esser vostro. Dipenderà ciò da voi.

PLI. In qual maniera?

DOR. Non v'ha nulla di più chiaro. Ho un figlio, madama, un figlio che m'è carissimo. Degnatevi di dargli in moglie la figlia vostra. Il danaro sarà per voi: la terra sarà per lei.

PLI. Signore...

DOR. Voi esitate; e non conoscendomi, avete ragione. Il mio nome è Dormil; ed il mio abito vi dimostra ch'io sono un vecchio militare.

ROS. Sì, e questo signore era anzi grande amico di mio padre, e non ha mai avuto che un difetto solo e mille belle qualità. Il partito a me sembra convenientissimo [*ad Angelica*] (Accettatelo.)

PLI. Mia figlia, tu potresti render la cosa possibile.

MAD. Vorrei sperarlo. [*a Dorvil*] Signore, mi protesto estremamente sensibile alla vostra esibizione, e la accetto.

DOR. Mio figlio, venite a ringraziare madama.

SCENA XIII.

BELFORT, *e* DETTI.

BEL. Obbedisco.

MAD. Ah! che veggio!

ROS. Questa è cosa che non ve l'aspettavate.

MAD. Come! E' figlio di questo signore?

ROS. Sì, cara zia.

PLI. Oh per bacco io non me la sarei mai aspettata. Guardate, guardate come tutto finalmente si combina bene per me.

Dor. [*a madama Plinville*] Ora forse madama vorrebbe disdirsi?

Mad. Egli è vostro figlio: io non ho nulla da replicare, poichè già sempre ho reso giustizia alle virtuose sue doti.

Bel. Ah ch'io mi trovo confuso dall'eccesso di tanta bontà. [*ad Angelica*] Dormil vi ama quanto mai ha potuto amarvi Belfort: e Belfort e Dormil...

Ang. Sì: mi piacciono tutti due.

Ter. [*a Belfort*] Per me non so se farò bene, o male, ma vi chiamerò sempre signor Belfort.

Dor. Pur troppo ho sofferte per lungo tempo grandi sventure. La sorte in fine si cangia; e veggo che ognuno può sperare d'esser felice.

Pli. Ed io che non ho mai avuto che delle felicità, stupisco in questo momento della nuova felicità che mi accade.

Ros. Mantenetevi sempre così felice; voi meritate d'esserlo.

Pli. Bisogna dire la verità. Questo è un avvenimento che non ha pari. Io vorrei avere qui meco l'amico nostro Morinval. Oh! mi dicesse egli adesso, che tutto è male.

Ros. Il buon raziocinio val meno de' sogni che fate voi. Voglia pur il Cielo che noi siamo tutti felici quanto voi lo siete.

Mad. Ma non vede che questa volta egli non è felice sennon per azzardo.

Pli. E che importa per azzardo, purch'io lo sia? In qualunque maniera può ciascheduno incontrar buona ventura. Ma riandate un po' meco ciò che in questa giornata è succeduto. Si era accordato di fare un viag-

gietto sull'acqua; se noi partivamo, il fuoco abbruciava il palazzo. Restiamo, ed il fuoco si estingue. Belfort mio secretario piace a mia figlia. Egli è figlio d'un vecchio militare. Perdo centomila scudi: benissimo: ecco intanto che chi li guadagna, è il padre appunto di Belfort. Viene questo signore a farmi un' offerta nobile del pari che ingenua; ed io senza avere giocato mi rifaccio della mia perdita. Egli propone suo figlio; mia moglie ricusandolo, lo accetta; e mia figlia tosto angustiata e confusa, trovasi poi maritata a seconda d'ogni sua brama.

Ros. Quindi ne viene?..

Pli. Quindi ne viene che in questo mondo i nostri mali si riducono poi sempre a nulla, e ch'io ho giusto motivo di dire che Tutto e' bene.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

L'OTTIMISTA OSSIA L'UOMO CONTENTO DI TUTTO.

Sono scorsi ormai nove anni dacchè il signor Collin d'Harleville espose sulle scene parigine questa assai dilettevole ed istruttiva commedia, che a ragione venne sommamente applaudita e considerata come uno de' capi d'opera del teatro francese. Comparsa alle stampe poco tempo dopo, fu tosto tradotta in italiano dalla comica ed elegante penna del march. Albergati Capacelli che, conservando nella sua versione le grazie tutte dell'originale, lusingavasi di far gustare all' Italia uno de' componimenti più finiti e più atti a infondere nella studiosa gioventù la vera idea del bello drammatico. Soavità di morale, giocondità e semplicità d'intreccio, varietà e contrasto di caratteri, interesse di passioni, aggiustatezza di condotta, vivacità infine e naturalezza di dialogo formano i pregi primarj di questa commedia, a cui puossi aggiugnere quello singolare ed importante di esser ella fatta per tutti i secoli e per tutte le nazioni. Tratta essa non dalle circostanze dei tempi, non dai vizj e dai difetti delle società particolari, non dai costumi e dai pregiudizj della moda, non dalla filosofia e dalle massime del giorno, ma da un principio generale costituente la felicità dell'uomo; il quadro ch'essa ci presenta piacerà ed interesserà finchè fra gli uomini sussisteranno le scene.

L'amabile protagonista di questo componimento è un uomo che non per forza di sistema, come è il *Candido* del signor di Voltaire, ma per carattere alimen-

tato dai principj della più pura filosofia, a tutto si rassegna, si contenta di tutto, e trova in tutto il suo e l'altrui bene; talchè dagli avvenimenti di un giorno solo e dalle riflessioni che sopra dei medesimi va egli di tratto in tratto facendo, risulta una delle più grandi lezioni morali che offrir ci possa il teatro. Per quanto si supponga spinto al di là della natura l'ottimismo di Plinville, il cui originale però confessa l'autore di averlo copiato da suo padre medesimo, molto conosciuto nella Francia; per quanto singolare comparir possa alla moltitudine la foggia di pensare del detto personaggio, diametralmente opposta all'idea che i saggi melanconici formaronsi del nostro mondo; per quanto infine considerar si voglia eccedente la di lui ilarità d'animo in ogni circostanza, nulladimeno l'impressione che le di lui massime formano sullo spirito degli uomini, sieno pur di qualunque età, di qualunque condizione, può recar loro un gran sollievo nell'umane vicende; e se altro riputar non volessero l'ottimismo che una dilettevole follia, far sentire almeno al maggior numero di essi il desiderio d'essere a oggetto di felicità così folli com'è Plinville.

Forse che un altro scrittore meno esperto del nostro nell'arte drammatica, temendo la censura che potrebbesi fargli, che Plinville è *l'uomo contento di tutto* perchè si trova sempre nell'opulenza, avrebbe caricate le tinte del suo protagonista, introducendo, per esempio, una malleveria da lui fatta, che lo spogliasse anche della terra che possiede, e riducendolo così nello stato di reale miseria. Ma questo incidente, oltrechè avvicinerebbe un po' troppo la presente favola al genere romanzesco, recherebbe ancora, senza alcun vantaggio, un'afflizione agli spettatori che interessati si trovano col cuore nella sorte di Plinville. Quando in varie ed importanti circostanze si è veduta la facilità

dell' ottimista nel rassegnarsi a tutto, è agevole ad ogni spettatore, o leggitore l'arguire che Plinville, costante nella massima che gli eventi regolati vengano da una provvida mano, qualunque fosse il suo destino, egli sarebbe sempre tranquillo e contento.

Sei altre bellezze troviamo in questa scenica composizione che, dopo quella del protagonista, ci sembrano le più distinte.

1.º L'esposizione dell' antefatto (atto I, sc. 1) che quantunque segua per via di soliloquio, pur rischiara quasi in un istante tutta l'azione che si dee rappresentare, senza che il narrativo offenda punto l'illusione, perchè le parole che proferite vengono da Rosalba, sono tutte a sensi interrotti, come accade appunto nei soliloqui naturali.

2.º Il carattere di Morinval che serve di contrapposto all'altro di Plinville, da cui risulta l'ammirabile chiaro-oscuro di questa gran pittura, ch'è portato al più eminente grado nella scena settima dell'atto III.

3.º Il maneggio degli amori di Angelica e di Belfort, ch'è così fino, tenero e delicato, che in vano da chi studia l'arte delle scene si cercherebbe miglior modello per trattare con amabile decoro la più bella delle passioni del cuore.

4.º Lo scioglimento del nodo di questa commedia, preparato con tanta finezza, che riesce improvviso e gradito ad ognuno.

5.º L'epilogo di tutta l'azione espresso nelle due ultime parlate di Plinville, che forma, ci sia lecito il dirlo, una gemma drammatica da cui saria desiderabile che ogni scenico componimento venisse adornato.

6.º L'unità della scena, in cui tutti i personaggi costantemente agiscono senza sforzo alcuno, e senza alcuna inversimiglianza.

Come abbiam rimarcate qui le particolari bellezze,

dovremmo parimente, come è nostro costume, rimarcare anche i difetti se ve ne fossero di essenziali. A gran fatica uno solo ne abbiamo scorto, che in altra composizione men fornita di pregi avremmo forse trasandato come troppo leggero. E' questo l'udir che fa Piccardo nella scena ottava dell'atto I *gli ultimi sensi* del suo padrone, il che non ci sembra molto verosimile, perchè allora lo stato di Plinville è tranquillo, nè alcuna violenta passione gli fa proferir quelle parole ad alta voce; come all'opposto con ogni verisimiglianza intese vengono da Teresa le parole proferite da Belfort nella scena settima dell'atto IV, atteso il contrasto di affetti in cui si trova quel giovine amante.

Ma ch'è mai sì picciola macchia in confronto del bello che ci viene offerto in ogni punto di quest'egregio componimento? Noi sospiriam di vederlo accolto sulle nostre scene nel modo stesso che fu accolto su quelle della Francia. Ma come sperarlo, quando il maggior numero dei primi giudici delle rappresentazioni drammatiche, quali sono i nostri comici di professione, considera e stabilisce, con offesa del buon senso e della sana ragione, come il più perfetto componimento quello che porta con sè un corredo più esteso di spettacolo e di prodigio, e lungi dal far fronte alla voga delle mostruosità teatrali, ne pregia e ne stipendia gli autori?

Termineremo le presenti Notizie storico-critiche con una confessione che fa l'autore dell'Ottimista, la quale, secondo noi, forma ad esso il più grande elogio, ma che, secondo certi nostri scrittori avvezzi ad impiegare pochi giorni nelle loro produzioni drammatiche e, ciò ch'è peggio, a non consultar mai alcuno sulle medesime, sembrerà forse uno de' più gravi demeriti che aver possa un autore teatrale. Nel discorso che nella edizion parigina del 1788 precede questa commedia,

confessa egli ch'essa gli è costata molti mesi di studio; che quantunque lusingato dal felice evento che ottenuto aveva l' altra di lui intitolata *L' Incostante*, nulladimeno temendo delle sue forze e dell'età sua giovanile, l'ha passata nelle mani dei più provetti conoscitori dell'arte comica; si è approfittato de' loro avvertimenti; l'ha emendata in varj luoghi, non isdegnando perfino d'inserirvi de' lunghi tratti, che a lui suggerirono gli amici sì della sua gloria che del pubblico bene.

75302